Progetto Manuzio

Pietro Aretino

La Talanta

www.liberliber.it

VISIT…

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Talanta
AUTORE: Aretino, Pietro
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: Il testo originale, in formato immagine è
disponibile all'indirizzo:
http://hal9000.cisi.unito.it/wf/BIBLIOTECH/Umanistica/Biblioteca2/Libri-anti1/Libri-anti/image23aa.pdf
nel sito della Biblioteca Centrale della
Facoltà di Lettere dell'Università di Torino.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "La talanta"
di Pietro Aretino
Comedia. Novellamente ritornata, per
mezzo della stampa, a luce, a richiesta
de conoscitori del (suo) valore,
s.l., s.n., 1588

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 settembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Lunghi

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

LA TALANTA

COMEDIA DEL DIVIN
PIETRO ARETINO

Composto a petitione de magnanimi signori sempiterni, e recitato da le lor proprie Magnificentie con mirabil superbia d'apparato

MDLXXXVIII

AL PERPETUO
DUCA DI FIORENZA

Ecco, o verace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de vostri honori sommi una di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo dalla sua poverta grande; e cio faccio per un segno de l'humilta che io debbo a la deita loro, e non perche se gli possa aggiugnere gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa de lo 'mmortale genitor vostro, avanzano di degnita e di pompa i marmi intagliati, che serrarono le celesti conditioni di voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualita d'ogni humana riverenza. Ma per che il cuore è quello che porge questa opera a la mansuetudine di che sete adorno, accettate i suoi affetti; accettategli, Signore, che certo sono i piu interi, i piu ardenti, i piu intrinsechi, i piu efficaci, i piu teneri, i piu candidi, i piu fervidi, & i piu incomperabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'huomo vivente; e pero la sorte, che gli tien ribelli dalla gratia di vostra eccellenza; vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto piu crescono in disiderio d'adorarla.

Humilissimo Servo
Pietro Aretino

PERSONAGGI

TALANTA, *Cortigiana*.
ALDELLA, *Cameriera*.
ORFINIO, *Innamorato di Talanta*.
PITIO, *suo compagno*.
COSTA, *Servitore d'Orfinio*.
M. VERGOLO, *Venitiano*.
FORA *famiglio*.
MARCHETTO, *figliuolo di M. Vergolo*.
SCROCCA, *villano*.
ARMILEO, *che finge d'amar Talanta*.
PENO, *precettore d'Armileo*.
BIFFA, Ras., *garzoni suoi*.
TINCA, *soldato*.
BRANCA, *Parasito*.
MARMILIA, *figlia del soldato*.
STELLINA, *serva*.
BLANDO *padre di Lucilla e d'Oretta e d'Antino*.
LUCILLA, *tinta e vestita da saracino*.
ORETTA, *vestita da maschio*.
ANTINO, *in habito di schiava*.
FEDELE, *famigliare di Blando*.
PONTIO, *romanesco*.
M. NECESSITAS, *dottore*.
PIZZICAGNOLO

PROLOGO

Se non che io non voglio esser tenuto un pazzo, certo ch'io userei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamationi, con le quali affermavano, che i Sempiterni non farebbono e non direbbono, allegando la varieta de le fantasie, come che il mutar proposito non fusse proprio de la gioventu; e mentre han men creduto che ci facciamo honore, si son piu mossi a credere che ci doviamo honorare (e che sia il vero), ne l'accennare io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta cio a far fede de la riputatione de la festa e de l'auttorita nostra. Ma lasciando da parte la lode de l'apparato che vedete, e la qualita de la Comedia che udirete, dicovi che hersera mi ritrovai in un trebbio di teste buse da vero e di capi sventati da senno, i quali per mezzo de lor giardini in aria erano tutti assunti al Principato; e perche io stando in sul satrapo, non volli che le chimere m'imbarcassino, non fui si tosto in letto, che volai dormendo, dove non seppi trottar veggiando. Io, mentre russava, da zappatore, fui portato dal sogno in cielo; nel quale tosto che io giunsi, sento che le Stelle mi dicono: poi che tu sei qui, deliberiamo che tu diventi un Dio, o una Dea di quelle, che ci sono, si che eleggiti quel che piu ti piace, che quel sarai. Io, udendo cio, gli risposi che non voleva esser Marte, perche oltre il grillo che mi monterebbe ne lo intendere con che bravura di voce heroica ogni Cibeca dimanda cavalli, e fanti, trarrei l'armi in un destro; e nel vedere, come ciascuno, che sa farsi vela del pennacchio, accotonarsi la barba, mandar giu le calzette e diguazzar la spada, vol esser quel signor Giovanni de Medici, che è impossibile a parere, svergognerei cosi nobile arte. Ne manco m'andò a gusto il trasfigurarmi in Giove, pero che nel rimescolarmisi de suoi fulmini in mano, non mi sarei mai tenuto di non ismorbare di chieriche il mondo, che sarebbe suto un peccato. Rifiutai l'ufficio del Sole per non gir sempre ramengo, con la giunta d'havere la state a scorticare i villani, & il verno a spidocchiare i furfanti. De la Luna accennai che non mi si parlasse conciossiaché non mi mancarebbe altro che i càncari e le giandusse, che nel suo voltare mi manderiano i dogliosi e gli infermi, e nel suo rilucere i ladri e gli amanti. Anche. il fatto di Venere ricusai, perche se mi fusse venuto in animo di cavarmi qualche vogliuzza, la paura de l'esser grappata da le reti di Vulcano m'avrebbe tenuta. Mi feci beffe del proferirmisi il luogo di Mercurio, si per vergognarmi di far l'arte del corriero, si per non havere ad infondere l'eloquenza nel bue de Ciceroni salvatichi. Per simigliarsi Saturno hora a la morte, & hora ad un segator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se medesimo. Mi pubblicavano per Nettuno se io non gridava: non m'intricate con la bestialita de venti, con le maladitioni de le ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate d'hipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, peroche ogni barbagianni, che precipita, per sua mera poltroneria, si scusa con dar la colpa a la Fortuna. Ancora che, nel propormisi il grado di Titone, mi si allegasse il godere di quella buona spesa de l'Aurora, non ci consentij, perche mi parrebbe strano che tal ninfa fusse la notte mia, & il giorno del popolo. Pensate voi il ceffo ch'io gli mostrai, nel pensarsi ch'io volessi diventar Bacco, protettore de briachi, & idolo de le taverne. Non mi piacque d'esser Himeneo, padrino ne duelli matrimoniali, per non haver materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a mariti. Sprezzai la condition di Giunone, per non havere tutto di a combattere col nuvolo e col sereno. Di Minerva non mi si aprì bocca, perche io vorrei prima custodire un sacco di pulci, che la memoria di qualunque si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci serrai le orecchie, avenga che chi brama d'acquistarsi il nome del piu scellerato huomo che viva, dica il vero. In somma, venutosi in sul caso di ser Cupido, ci diedi subito il si, e dandocelo, mi sentii l'ale a le spalle, il turcasso al fianco e l'arco in mano e cosi io già tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere cio che si fa in amore, dò d'una occhiata a le turbe, che amano; onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l'amica, chi v'entra per la dritta, chi si aggrappa per le mura, chi vi monta

con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s'asconde in una botte, chi è scoperto dal bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante, chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi creppa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vuol chiarire, chi dona a la sua donna, per grandezza, chi le toglie per impeto, chi la tenta con le minacce, chi la scongiura con preghi, chi divulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto che l'arde, chi vitupera la cagione che l'ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letitia, chi compone versi, chi scrivacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinova imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio un favore, chi basciucchia un fioretto tocco da la manza, chi trimpella il liuto, chi biscanta un mottetto, chi assalta il rivale, chi è ucciso dagli emuli, chi si cruccia per una madonna e chi spasima per una baldracca. Comprese le cose predette, mi rivoltai a gli incendi muliebri; & vidi come il diavolo per gastigarle de la perversita ch'elle usano con quegli che le servono, le lodano e le adorano, le dà in preda d'un pedante, d'un plebeo, d'un goffo, d'uno isbatta fattore, d'uno sgratiato e d'una pelaruola che le giunge. Onde non gli giova dire: oime Iddio, oime Dimonio; ben che il mio maggiore spasso fu ne gli andari di quei civettini, che le vogliono tutte. Io standomi astratto ne le galle di cotali fioramuzzi, andai registrando la sciocchezza d'alcuni dettarelli tisichi e d'altre lor facetie oppilate, per via de le quali si credono civanzare la gratia de le dame corteggiate da la presuntione, che gli calza e veste. Dopo posto mente a la setta de compariti a le feste, mi si fece stomaco, solo a vedere con quale importunita i balordi tolgon su a ballare le piu belle e le piu degne. A la fine vado guardando per le chiese, e visto in che maniera i bestiuoli rapiscono con gli occhi quante ne vengono a messa, scorgo un certo pater nostro d'ambracane, che appoggiato ad una colonna in gesto languido, si cava di seno non so che lettera inviluppata in due dita di raso verde, e deplorato seco alquanto ve la ripone; dopo tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia in atto disdegnoso, e datogli due tiratine co denti, fa segno de la durezza de la diva e de la crudelta del fato; tal ch'io nimico di simili caca spetie, isguaino una freccia, per cavargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire un par suo di strale, mi acconcio l'arco tra le mani ben bene, & in quello che io mi muovo per rifrustarlo come uno asino, diedi si gran percossa ne la lettiera, che mi destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico, hor hora.

ARGOMENTO

Perche i nostri compagni di dentro dubitano che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa che essi vengono ad esporvi, vi notifico come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno che, per lo chiudersegli de la porta, piglia seco Orfinio, viene in gran collera, per lo fuggirsene de la schiava e del saracino, donatale dal capitano Tinca da Napoli e da messer Vergolo da Vinegia. In tanto Armileo Romano, che, sotto ombra d'amare la predetta cortigiana, adora la schiava, trova un certo Blando, e credendosi che la giovancella, che era seco vestita da fanciullo, fusse la schiava, la quale gli havesse venduta la signora, lo sforza a dipositarla, & se stesso, ne la sua casa propria. Dopo, contando, egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armileo si credette che fusse donna, nacquero d'un corpo, si scopre non solo che il saracino tinto per arte è femina e la schiava maschio; ma che l'uno è marito di Marmiglia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Venetiano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneva a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letitia grande, Talanta riceve dal capitan Tinca e dal M. Vergolo quel tanto, che essi spesero in comprare il saracino, e la schiava. Onde Orfinio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà; si che se volete sapere cio che ella dice, acquetatevi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TALANTA cortigiana, ALDELLA serva

Tal. Tuttavia che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poi che non ci si vede alcuno, spasseggiamo un poco ragionando.
Ald. Di gratia.
Tal. Che ti parve del pianto, nel quale hiersera entrò quel corrivo, perch'io gli giurai di ficcarmi ne le convertite?
Ald. Egli se la bevve.
Tal. Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lavorasse, potremmo andare a riporci.
Ald. Voi la intendete.
Tal. Sappi, sorella, che la industria de le mie pari nacque da la taccagneria di que primi che ci fecero meretrici.
Ald. Puo essere.
Tal. Onde non siamo buone, perche essi furon pessimi, e pero il fargli il peggio che si puo, è una limosina.
Ald. Così credo io.
Tal. Ma che di tu del Capitano? perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria et avventandosi con le braccia, proprio come fosse là?
Ald. Egli, & il Venetiano si dovrebbono espedir gratis, tanto ci sono di spasso in casa.
Tal. Cotesto è l'altro; e mi rido che lo faccio disperare, quando nel giurarmi che nel mondo non ce n'è una bella come sono io, faccio vista di adirarmene con dire che mi berteggia.
Ald. Anchor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fussero celestiali.
Tal. Sarebbono se io le studiasse.
Ald. Voi fate da savia a non le crescere in piu sopranita, perche vi correria a l'uscio fino al popolo d'Israelle.
Tal. Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parli, è bello, che intabaccato.
Ald. Ve ne vo dare uno.
Tal. Hor suso.
Ald. Vè, che ve l'ho dato,
Tal. Mattacciuola!
Ald. Perche non sono il Soldano di Babilonia.
Tal. Torniamo al vecchio da Vinegia.
Ald. Dite al nostro dondolo?
Tal. Quanto piacere ho io, quando il buon huomo mi dimanda s'egli parla correttamente toscano, affermando di haver tenuto un Fiorentino due anni per farsi dottore ne la sua lingua, e che durò gran fatica a disvezzarsi da dir velluo, averzi, vienzà quà, in drio, in cao.
Ald. Stupisco che il suo famiglio; o quel del soldato non comparisca a portarvi qualche salutatione da far venir il sudor caldo a Orfinio.
Tal. Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'un solo: io parlo in quanto a l'utile.
Ald. So bene.
Tal. Ne viene la vecchiaia, Aldella; e come la fronte comincia ad incresparsi, le borse si serrano, e gli amori si freddano.

Ald. Non ci potiamo lamentare di lui.
Tal. Pare a te.
Ald. Egli v'ama pure.
Tal. Orfinio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio pro, ma in suo piacere: ecco un ghiotto compra una starne, non per amor che gli porti, ma per la voglia che egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacer che trahe di quel ch'io sono. Hor la conclusione è questa, che fin che le reti che la mia astutia ha tese ne la siepe de la loro liberalita non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Vinetiano e la schiavettina che diè darmi il milite, non è per capitarmi in casa.
Ald. A che sarem, se si corruccia?
Tal. A quel che fummo, quando trovò meco in camera il Romano, che nuovamente ho imbertonato.
Ald. Eccolo?
Tal. Rinserriamoci in casa; a caso che faccia conto di entrarci, di che non si puo adesso, che dia di volta, che sapra poi il tutto.
Ald. Voi volete che cotal crudelta gli costi.

SCENA SECONDA.

ORFINIO innamorato, PITIO suo compagno, ALDELLA a la finestra

Orf. Io mi credo che gli spiriti, i moti, i pensieri e i sensi con cio che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'ariento vivo, onde Cupido perderia piu tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la congelatione d'esso; io parlo cosi a proposito di non poter stare un'attimo senza veder Talanta: si che, fratel caro, batti un poco la sua porta.
Pit. Tic, toc, tac.
Ald. Chi è?
Orf. Siam noi.
Ald. Non si puo adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.
Orf. Sempre sei su le burle.
Ald. Lo Imbasciator non porta pena.
Pit. Spacciati, & apri.
Ald. Bisogna ubidire chi mangia il pan d'altri.
Orf. Tira la corda, cara figlia.
Ald. Io vi lasciero dire.
Pit. Adunque ci si vieta la casa?
Orf. La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in su gli abbai.
Ald. Io dico da maledetto senno, e con questo vi lascio.
Orf. Che burle son queste, Pitio?
Pit. Io per me rinasco.
Orf. Bussa di nuovo.
Pit. Tac, toc, tic.
Orf, Niuno appare.
Pit. Toc, tic, tac, tic, tech.
Orf. Oimè, misero me, tristo a me!
Pit. Ladre, traditore, scellerate, porche.
Orf. Gettiamle giu la porta, anzi abbrisciamola in casa. Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia, qua legne, qua paglia, costì pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e dove sono? ah, Orfinio, merita cio la tua fede e la tua magnanimita?
Pit. Andiamocene in casa nostra, poi che la sorte vuol cosi.

SCENA TERZA.

MESSER VERGOLO padrone, SCROCCA villano, PONTIO amico del vecchio

M.V. È venuta la barca, volsi dir la mula?
Scro. Si, Messere.
M.V. Hai tu detto al Fora, che habbia l'occhio a la casa?
Scro. La prima cosa ch'io facessi dopo la colatione, fu il dirgliene.
M.V. Io, M. Pontio caro, son venuto ad abitare in Roma con la brigata, solum perche Marchetto mio figliuolo unico, possa o per sua virtu o per mio dispendio ottenere qualche grado, di quegli, che s'acquistano e che si comprano in corte.
Pon. Piacemi.
M.V. Ma lasciamo andar questo: io per vostra gratia e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho invidia a qual si voglia giovane circa il madesì. È ben vero che mi vado temperando con le volonta de disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.
Pon. Ella m'ha contato i miracoli del fatto vostro.
M.V. Le ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti, & ho indugiato a mandargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la schiava, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei assai assai, a potermi disdire; pur è meglio osservar le promesse, che mangiar le brasciole.
Pon. Forniamola.
M.V. La benevolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichita e del Senatus, & Populusque Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro che guardano il sepolcro.
Pon. Montate dunque.
M.V. Qual piede si calza prima in le staffe?
Scro. Questo, anzi quello altro.
Pon. Pigliate la briglia con la mano manca.
M.V. Io la piglio.
Pon. E posatela in sul pome de l'arcione cosi.
M.V. Ce la poso.
Pon. Ponete mò il pie sinistro qui entro.
M.V. Ce lo pongo.
Pon. Hor lanciatevici suso.
M.V. Dammi di mano, Scrocca.
Scro. Alto.
Pon. Accomodatevi bene in su la sella.
M.V. Sto bene, bene.
Pon. Piacemi.
M.V. Io non vi proferisco la groppa per non haver materia di appoggiarmivi al petto, e per imparare a maneggiar mule.
Pon. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo, si che vi seguito pian piano.
Scro. Spettate, gli speroni?
M.V. Mettitegli per me, acciocche paia che anche tu vada a cavallo.
Scro. Si si.
Pon. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah! e par che voghiate, e non che cavalchiate.
M.V. Anche io, quando sono in Vinegia, rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la poppa.

Pon. Ah, ah, ah!
M.V. Stali, premi, premi, stali.
Pon. Non furia.
M.V. Andiam noi a seconda?
Pon. Non me ne intendo.
M.V. Restaremo in secco?
Scro. Non cè pericolo.
M.V. Perdonatemi, messer Pontio, che non mi ricordava che voi foste qui.
Pon. Non importa.
M.V. Be, che cosa è quella cosi grande e cosi grossa?
Pon. Si chiamava già il Pantheon edificato per Agrippa, et hora è detta la Ritonda, & è il piu bel tempio che mai si facesse.
M.V. Come si chiama quello che cosi mezzo rovinato per tutto il mondo?
Pon. Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che se lo stimassero gli antichi.
M.V. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la punta, come ha nome?
Pon. La guglia, e ne la palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.
M.V. Fu abbrusciato il valente huomo, ah?
Pon. Così si dice.
M.V. Che bella colonna apparisce colà.
Pon. Traiano la fece drizzare insuso, e gli scultori fanno un gran conto de le figure che ci si veggono intorno intorno.
M.V. Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.
Pon. Quella rocca altissima è la Torre de la militia, et in cotal stanza i Romani raccoglievano col vitto e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poveri avanzavano a le lor guerre.
M.V. Anche il nostro sublimissimo Senato gli provisiona di herede in herede, e quel che non puo godere il padre, gode il figliuolo.
Pon. Dio lo mantenga in sempiterno.
M.V. Non sarà altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.
Pon. Le muraglie, che, appariscono in tante ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di si gran citta.
M.V. Io stupisco.
Pon. Hor fermatevi qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trionphanti.
M.V. Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è una stupenda machina.
Pon. Eccovi il templum pacis, che, essendo profetizzato come esso caderia subito che una vergine partorisse, rovinò la notte che nacque il nostro signore.
M.V. Si, an?
Scro. È altra cosa il campanil di San Marco.
M.V. Non ti si nega, tuttavia queste manifatture son grandi.
Pon. Credo che lo potiate dire.
M.V. Ditemi un poco: dove è maestro Pasquino?
Pon. Dimandatene lui, che si sta là.
M.V. Nol veggo.
Pon. Eccolo qui.
M.V. Come qui?
Pon. Questo è desso.
M.V. Misericordia!
Scro.. Egli mi pare un sasso, padrone.
M.V. Minuit praesentia fama.
Pon. Chi vi credevate voi che fusse?
M.V. Il tesoro, l'arsenale e la sala de l'armamento.
Pon. Ah, ah, ah!

M.V. E forse che non si frappa: Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin fara: in fine io son rimasto uno stivale in suo servitio.
Pon. Il caso suo, messer Vergolo, se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.
M.V. È dunque invisibilium il suo furore?
Pon. E di che sorte!
Scro. Mi pare il bosco del Montello questa Roma.
M.V. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria. Che se bene l'uscire di concistoro de reverendissimi con la pompa de cortigiani intorno, fa un veder visivo, è mirando il venir giu il consiglio de la magnifica nobilta Veneta, o santo deus! e la compagnia galante di quella gioventu signorile, in quella etade media, & in quella vecchiezza serenissima.
Scro. Cancaro, o madonna Tarantala.
M.V. Se tu la mentovi in vano, se tu 'la mentovi...
Scro. Io la bestemmio, perche saremmo adesso a veder la commedia de la compagnia da la calza, che v'ha detto la lettera.
M.V. Tu hai ragione di maledirla in quanto al caso, ma secondo il merito, tu sei un poltrone.
Scro. Io mi sia.
M.V. Certo mi s'avvisa, mi si scrive e mi si notifica che un messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un XXXV anni ha fatto una scena, & uno apparato, che il Sansovino e Titiano, spiriti mirabili, ne ammirano. Hor torniamo a l'amica, che sono satio di vagheggiar marmi e statue.
Scro. Messere, o Messere, guardate chi vi mira.
Pon. Ella si è ritirata dentro con farmi cenno che andiam suso.
Scro. La porta si apre.
M.V. Smontatemi.
Scro. Spettate.
M.V. Levatemene di peso.
Scro. Adagio.
M.V. In fine io non son uso a camminare a cavallo.
Scro. Ne io a cavalcare a piedi.
Pon. Costei v'adora.
M.V. Ella ha ragione.
Pon. Entriamo.
M.V. Aspettaci, Scrocca.

SCENA QUARTA.

SCROCCA, BRANCA famiglio del capitano TINCA innamorato di TALANTA

Scro. Questo camina camina non mi garba a me, non io, che non son uso a camminare a camminare; pero sara buono che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga, faro anco un pezzo di sonno, euh... euah... eh... questo sbadigliacciare vuol che io faccia a suo senno, ahu... vo legarmi come si chiama de la mula al braccio, perche ella non possa scarpinar via eauh... euhe...
BRANCA Il padrone mi manda a dire a Talanta, che, fra tre o quattro hore al piu, la sarà in casa la schiava, de la qual cosa Marmilia sua figliuola si dispera e si pela tutta, perche sono use a starsi insieme fino nel letto. Ma che mula è quella ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Vinitiano, che debbe essere in conchiave con la signora; il poltroncion dorme; villani, a? hora mi vien gricciolo di gettargli là il capo con questa daga, come si getta a un'oca, o vero forargli la trippa, per vedere se ne esce piu vin che sangue; e quando anco io lo traessi in fiume, come una cesta di immondezza, non saria male: togliamoli pur la mula per hora.
Scro. Eufre fra fri frue hiff.

BRANCA Cheta, zitta, mula, se vuoi che nel far rinegare la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.
Scro. Eufri fre.
BRANCA Rèstati russando, intanto io me ne andro per di qua.

SCENA QUINTA.

ALDELLA, SCROCCA

Ald. Scrocca, o Scrocca, destati; su dico, che t'è fuggita la mula.
Scro. Io sognava che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.
Ald. Cercala, pover huomo: vanne cercando, dico.
Scro. Adunque i sogni fan di questi scherzi a Roma?
Ald. Corrigli dietro.
Scro. Ella dee essere andata a veder le muraglie.
Ald. Tuo padron t'ammazzerA.
Scro. La mi ha lasciato in pegno la cavezza.
Ald. Ah, ah, ah!
Scro. Traditori ladri.
Ald.. Io voglio ire a dirlo in casa.
Scro. Io stava fresco, se ella mi strascinava con seco.

SCENA SESTO.

M. VERGOLO, SCROCCA, PONTIO

M.V. Che cosa sento io?
Scro. Mi paion campane quelle, che suonano.
M.V. La mula dove è?
Scro. Dimandatene lei.
Pon. È peggio la vergogna che il danno.
M.V. È pur peggio il danno.
Pon. Non si dee stimar piu cinquanta scudi, ch'ella vi costò, che la baia del perderla?
M.V. Le baie son baie, e le mule son mule:
Pon. Non vi fate tenere uno huomo leggieri qui per la strada.
M.V. Io non apprezzo la cavalcatura, ma faccio conto de la valuta.
Pon. Voi, tosto che sentiste il dono che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l'equivalente, dimostraste animo di Re, & adesso vi perdete in una bagattella meccanica.
M.V. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria una cosa, ma essendomi suta rubata la mula e non lui, è un'altra.
Pon. Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta dirieto.
M.V. Vien, cane, fio di can.
Scro.. Son qui.

SCENA SETTIMA.

ORFINIO, PITIO

Orf. Va e fidati di meretrici tu, va e credi a le loro apparenze, e mentre con un sospiro finto tutte languide, e tutte tenere ti gettan le braccia al collo, tienle per le tue, peroche il bascio, che la lor fraude in cotal atto ti stampa in bocca, ne fa fede.

Pit. L'huomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, & allhora che la commettono pessima, ridersene, peroche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor costume.

Orf. O Dio! serrarmi la porta a punto, quando io piu credeva, che Talanta dovesse, non secondo il merito de la mia servitu, amar me, ma per l'utile che le ne risulta, amando io lei.

Pit. Il trargli dietro la vita, non che la Robba, non ha con esse tanto d'auttorita, che fosse bastante a farci salire le scale di quei palazzi, de quali lor paghiamo la pigione.

Orf. Cagne!

Pit. Ma se di simil buccia sono le donne di qualche vergogna, perche hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Orf. Tenevo per fermo che per non havere ella in capo, ne al collo, ne in su le spalle, ne in dosso, ne in dito, ne in gamba, ne in piedi, ne in cassa, cosa che non sia di mia liberalita, dovesse, non che altro, adorarmi.

Pit. Se voi le haveste fatto tanto male, quanto le havete fatto bene, sarebbe cosi, peroche solo i bastoni e le spade fan gli amanti idoli loro.

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

Pit. Parole.

Orf. Tu lo vedrai.

Pit. La puttana, che ha in preda l'altrui affetione, signoreggia, comanda, ordina, e veta; onde è forza, se caccia, andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

Orf. È pur troppo dishonesto, che le spalle de la mia bontà habbino di e notte a portare la soma de le ingiurie fattemi da persona cosi fatta.

Pit. È manco errore il vostro, poi che la conosete.

Orf. In fine io mi dispongo a lasciarla.

Pit. Non puo deliberar chi non è libero.

Orf. Saro al suo dispetto.

Pit. Tutto il successo procede dal voler farvi trarre, o vero dal pensar di ridurvi a sopportar le corna d'alcun suo nuovo bertone.

Orf. Cotesto è certo.

Pit. E pero state saldo, & in cervello.

Orf. Andiamcene sino in banchi.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, ALDELLA

Tal. Perche noi femmine siamo il ferro che ferisce e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha ricevuto Orfinio, guarrà subito ch'io ci pongo lo 'mpiastro.

Ald. Dio il voglia!

Tal. Io ho imparato il tratto usatogli da la gatta, la sagacita de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare, gli dà prima una di quelle strette, che lo lascia movere e non fuggire.

Ald. Ah, ah, ah!

Tal. Hor sapra tu dirgli cioche io t'ho detto?

Ald. Si vorrebbe.
Tal. Aggiugnivi ch'io mi arostisco per lui.
Ald. Ancora piu.
Tal. O che me ne sono ita con un frate.
Ald. Ah, ah, ah!
Tal. Io serro.

SCENA NONA.

ORFINIO, PITIO

Orf. A sua onta vò passeggiar per di quinci.
Pit. Pur che non ci passeggiate per vostra.
Orf. Io mi ricordo di lei, come non l'avessi mai vista.
Pit. Adesso ch'io veggo Aldella, che debbe venire a trovarvi, mi chiarirò, se dite da vero, o da beffe; benche sarà meglio andarsene, per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.
Orf. Aspettiamola pure, avvenga che parrebbe viltà l'apprezzarla, venendo o andando, dove ella si vada o venga.

SCENA DECIMA.

ALDELLA, PITIO, ORFINIO

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia non sieno atti arriverirlo.
Pit. Mariuola!
Ald. O che maesta di giovane!
Pit. Malanno che Dio ti dia!
Ald. Ma eccolo.
Pit. O che volpe!
Ald. I cieli vi siano propitij e l'hore propinque.
Orf. Tu sei?
Ald. Io sono indegna serva de le vostre serve.
Orf. Dimmi: s'assassinano per tuo mezzo gli amici & i benefattori?
Ald. Par cosi a voi.
Orf. Di' pur che cosi è, e non che cosi mi pare.
Pit. Egli ha ragione.
Ald. La se gli fara.
Pit. Un tale huomo non dee andare in dozzina con le vostre trafolarie.
Ald. Si confessa.
Pit. Anzi si dovrebbe tenere in palma di mano.
Ald. Non si dice il contrario.
Orf. Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, ti insegnarei con l'ammaestramento d'una legna, quando io piu venissi là, ove non son per capitar giamai, a dirmi non si puo adesso, date di volta, saprete poi il tutto. Perche non si poteva allora? perche avevo io a tornar poi, e che ho io piu a sapere?
Ald. La novella de lo spasimo, che la sopraprese, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe e fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Pit. Non ci sto.
Ald. Possa venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, ne chiuso boccone.
Pit. Se i giuramenti de le ribalde non fussero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.
Ald. Vi supplico che ascoltiate una parola, per compassione de la misericordia.
Pit. Che fina ghiotta.
Orf. Perch'io conosco i misteri che in se contengono coteste arti, risolvo, tua madonna, di non voler venirci ne hora, ne mai.
Pit. Hor cosi.
Ald. Poverella!
Orf. A me, ah?
Ald. Poverina!
Orf. Per Dio, per Dio.
Ald. Poveretta!
Pit. State pure in proposito.
Ald. Se voi l'udiste, quando ella canta con quella sua cara vocetta, o mio Orfinio di stelle, o mio Orfinio di luna, o mio Orfinio di sole, la correreste abbracciare.
Orf. Non mi romper piu il capo.
Ald. Ascoltate due paroline.
Orf. Deh, vanne via.
Ald. A punto due.
Orf. Vedrai che festa.
Ald. Due sole sole.
Orf. Taci mò.
Ald. Andiamo.
Orf. Lasciami, dico.
Pit. Che presuntione è la tua? ti pare egli da tirare si fatta persona per la veste?
Ald. Non entri tra rocca e fuso, chi non vuole esser filato.
Pit. Perche, essendo cosi, ci entrassi tu dianzi col non aprirgli?
Ald. Pagami e responderotti.
Orf. Levamiti dinanzi, Aldella.
Ald. A petition di dieci passi.
Orf. Uno non ne farei.
Ald. Hhuomini, a?
Pit. Ce ne andrem noi, puoi che non te ne voi andar tu.

SCENA UNDECIMA.

ALDELLA, BRANCA

Ald. Che mi fa a me? vengaci o non ci venga, io mi resto Aldella, e rida e pianga che si voglia.
Bran. Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.
Ald. Sento io il Branca.
Bran. L'ho messa ne la nostra stalla.
Ald. Egli è esso, e fa un gran frappar da se stesso.
Bran. Mi manda mò a fare intender la burla a la signora.
Ald. Branca?
Bran. Figlia?
Ald. Ben venuto.
Bran. Tu sei una crudelaccia.

Ald. Ti so dire.
Bran. Anche tu invecchierai.
Ald. E perche cotesto?
Bran. Veder morir la gente e non le aiutare, ah?
Ald. Parti mò!
Bran. Non si farebbe in Turchia.
Ald. Piano.
Bran. Quando vogliam noi?
Ald. Vatti dimesticando.
Bran. Provami e poi mi parla.
Ald. Attendi al fatto tuo, attendi.
Bran. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io vivo?
Ald. Quando verra la Schiavettina?
Bran. Presto presto.
Ald. Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Vinetiano?
Bran. S'io sono l'autore di cio, non è da credere ch'io il sappi?
Ald. Ah, ah, ah!
Bran. La signora è a la gelosia.
Ald. Quando verra la putta?
Bran. Presto presto, e vengo a farlo intendere a la Signora, insieme con la baia de la mula.
Ald. L'uscio nostro è aperto: entriamo.

SCENA DUODECIMA.

ORFINIO, PITIO

Orf. Ho caro d'esserciti piaciuto, e che tu mi tenga uno huomo.
Pit. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.
Orf. Non intendo.
Pit. La padrona e non la serva da il tratto a la bilancia.
Orf. Adopraro i fatti seco.
Pit. Il fuoco, non il vento, abbruscia la paglia.
Orf. So bene io la mente ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.
Pit. O come saria bello il mondo se 'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia et a la malvagita de le cortigiane.
Orf. Lo sventurato ha con loro da far per certo.
Pit. Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel che fossero donne fino al tempo del torle; & alieni da pensieri lascivi e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno a le scuole, & a l'arte, senza niuna perturbatione, e, non invecchiando innanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano: oltre a ciò le mogliere havriano i lor mariti a desinare, a cena, & a dormire, onde tra loro non saria rancore, ne rissa, ne gelosia, e senza mai sentirsi torcereva pelo, le vesti e le gioie non gli usciriano mai de forzieri, se non quando se ne volessero ornare; in tanto le madri, & i padri ne l'essere non pur riverite, ma corteggiate da figlioli, viverebbono e morirebbono non men beati che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il di perversata dal disturbo e dal cordoglio, che al corpo, & a l'anima danno essi, fatti insolenti per cagione di si brutti amori, rotto il freno de la patienza & incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperatione ad emancipargli et a maledirgli; peroche la gioventu imbriacata ne la bevanda di cotal lascivia, vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa e fura. De gli scandali, de gli omicidi, de le prigionie, de le crapule, de giuochi, de morbi e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non favello.

Orf. Da le cose da te narrate comprendo non solo la tristitia e le scelleratezze loro, ma la miseria e la infelicitade nostra.
Pit. Però levate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che dovete portarle a ragione, e cosi voi vi resterete uno huomo, & ella si rimarrà una fera.
Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?
Pit. Voi sete non vo dir savio, amando lei, ma avveduto in dimandarmi di cio; onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimucce magre e di altretanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.
Orf. Lo faro, e farollo.
Pit. E dopo ogni nostro discorso siam pur per questa strada.
Orf. Voglio che sappia che me ne parto, e ci ritorno per una certa usanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'avessi mai vista.
Pit. State saldo.
Orf. Che c'è?
Pit. Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo uscio.
Orf. Che è a me?
Pit. Anche ier vidi entrarci il servidor del Venetiano.
Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?
Pit. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO

Tal. Dice il proverbio: chi vuol vada, e chi non vuol mandi.
Pit. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.
Orf. Mi son commosso per un certo che.
Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è tornata come una gazza scodata.
Pit. Chi non crede che la fronte de gli innamorati sia la piazza dove passeggian i lor secreti, miri la vostra.
Tal. Certo Orfinio è sciocco, se si pensa combattere senza cuore e vincer chi l'ha prigione.
Pit. Non sopportate che ella vi tolga l'animo, per ispaventarvi con esso.
Orf. Poi che cosi è, cosi va, cosi vada, e cosi sia.
Tal. Le parole del mio Orfinio, mi dilettan tanto, che me le par tutta via udire.
Pit. Mala femina.
Tal. Si che egli è esso, e faccio di mio dovere irgli incontra.
Pit. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.
Tal. Ben trovato, sogno de miei sonni.
Pit. Tristo a chi c'incappa!
Tal. Tu non mi rispondi, convito de le mie speranze?
Orf. Con che debbo io rispondervi? con l'ardire che mi date, e perche il favor, ch'io ho da voi, avanza sopra tutti gli altri, onde mi cedano fino a vostri orgogli?
Tal. Non è nulla.
Pit. Ella dice il vero, peroche fin che non vi crucifigge, tiene per niente ogni altro male.
Tal. Occhio de miei basci, a me conviene sempre essere tuissima.
Pit. Idest, cioè.
Tal. E perche tu vegga ch'io amo te per affetione, & altri per utilita, degnati di ascoltarmi con patto che costui qui taccia.

Pit. La bugia è la calamita che mi tira al favellare, e la verita è, l'àncora che mi ferma al tacere; certo quella m'apre la bocca, e questa me la chiude; vedete or voi se vi piace ch'io parli, o ch'io stia queto.
Tal. Lasciami seguire.
Pit. Dite.
Tal. Io ho quattro amici: perche chini tu il capo?
Pit. Per confermare le vostre parole, e perche voi non negate gli altri, confessandone parte.
Tal. Orfinio è il primo, come si sa: non ci torcere il grifo, che egli è pur cosi.
Orf. Lasciala dire.
Tal. Il Vecchio, il Capitano et il Romanesco.
Orf. Ch'è per questo?
Tal. Dirottelo: il Venitiano ha un bel bel saracino, et il Soldato una cara cara schiava.
Pit. Vedova o maritata?
Tal. Donzella certo.
Pit. Puo esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.
Tal. L'uno dico, mi de dar hoggi la putta, e l'altro il putto, et il Romano l'ordine d'un tanto il mese, pel mangiar di questo e di quella.
Pit. Il fin di costei è d'avanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschina.
Orf. A la conclusione.
Tal. Il conchiudere, animetta mia, è che mi prestiate tre giorni di questi corti corti del verno, ligandomi a restituirvene dieci di que lunghi lunghi de la state.
Orf. Che, voi volete che ognun de detti vi tenga un di?
Tal. Ne piu, ne meno.
Orf. Traditorissima!
Pit. Pur lo dicesti.
Orf. Arciribalda!
Tal. Son cio che vi piace, sono stata quel che vi è paruto, e saro cio che vorrete.
Orf. Rivendermi per gente che non è degna di toccare il laccio de la mia servitu.
Tal. Non si fa per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia, per credervi che procedeno da qualche mio martello, vengono dal pensare ad una mia compagna, che mi morì in braccio, e per essere la schiavetta tutta tutta lei, ne smanio. Il Saracino è bramato da me per una certa riputatione, e le spese promesse loro dal Romano non si debbono gettar via; ben che io, piacendovi, rifiuto il tutto, perche havendo voi, ho ogni cosa, e non vi havendo, posseggo nulla.
Orf. O Talanta!
Tal. Ma quando vogliate punirmi de l'errore ch'io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola, scannatemela.
Pit. State fermo a lo 'ncanto.
Tal. Ché meglio mi sarà morir per voi, che viver per me.
Pit. Chi le crede, se 'l creda.
Tal. E quando pur mi vogliate viva, perch'io sia ancilla de le vostre, eccomi.
Pit. Questa offerta è un dimonio che entra nel cerchio.
Tal. Ma se mi fosse lecito il rimproverarvi quanti amici ho persi, quanti presenti ho rifiutati, e quanti romori ho avuti per conto vostro, ne verria pietade a sassi; che piu? quella benedetta anima di mia madre se ne è morta di dolore, Uh, uh, uh!
Pit. Le ragioni son dal suo canto.
Orf. S'io credessi che cotesto pianto fosse per mio rispetto non mi dorrei di voi in tutto.
Tal. Fa una cosa, aprimi il seno, e guardami il core, e chiarisciti.
Pit. Nota, con che bel modo costei ha rimesso costui a dirle: voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dar a lui del tu.

Tal. Orfinio, dopo il termine che mi conceda la benignita de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starvi sempre, perche le grandezze e le bellezze di Roma sono dove tu stai e dove tu vai.

Pit. Una de le solenni pazzie che sieno al mondo, è quella di colui che presta fede a quel che giura di fare chi è innamorato.

Tal. Cuor mio, havro io il mio intento?

Pit. Come se voi l'havrete?

Tal. Rispondimi.

Orf. Se volete far pruova dell'amor ch'io vi porto, chiedetemi le cose che sono in potestà mia e non quelle che stanno in arbitrio vostro.

Tal. Hor basciami.

Orf. Pitio, degnati di menar teco Costa, nostro staffieri, fino a l'orafo, e fagli dare la catena che tu sai, acciocche egli la porti qui a Talanta.

Pit. Di gratia, di buona voglia, volentieri.

Tal. Mi basta la vostra affetione.

Orf. Va pure.

Pit. Il bel colore ch'ha usato Orfinio nel dare: Pitio, degnati, e mena teco Costa nostro staffieri, infine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna e di chi ha bisogno.

SCENA QUARTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO

Tal. Vuoi tu in questo poco di pochettin di spatio, che staremo a rivederci, comandarmi altro?

Orf. Io che non son phedria di Taide, se ben paio, perche anche egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia che vi dirò, com'io penserò di voi ne la maniera che udirete.

Tal. A te sta il dir, fa.

Orf. Io ne l'esilio impostomi da comandamenti de vostri preghi, mi vi ridurro ne la mente in forma viva, e prosuponendola voi medesima, vi udiro favellare e vi vedrò risplendere con la propria gratia, che vi veggo e che v'odo al presente, e cosi ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirovvi con l'affiggerci del pensamento in figura, come poi debbo fruirvi in presenza.

Tal. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

Orf. Tornando a me, dico che voglio che vi esercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osservi, ma ch'io vi habbia promesso cosi stupenda richiesta; di poi compresa la perfetion de la mia fortezza, v'ammonisco che la temiate, peroche, havendo potuto nel caso de tre giorni disporre di se stessa, potrebbe, anco incitata da lo sdegno, dispregiar voi; e con questo vi lascio senza lasciarvi.

Tal. Io mi parto impressa di tuoi ricordi.

Orf. Udite, udite.

Tal. Eccomi.

Orf. S'io fossi stato troppo lungo, ve ne chieggo perdono, conciossia, che l'attioni de gli amanti sono instruite da l'otio, & esplicate dal tedio.

Tal. Se t'è di piacere, starò qui fino a domattina.

Orf. Hora si, che posso vantarmi d'amar, chi m'ama, e pero voglio che mi disponiate in piu gran cosa, che non sono l'hore di tre giorni.

Tal. Non ce n'è veruna maggiore,

Orf. Si pure.

Tal. Quale?

Orf. Il lasciarvi andare, potendo tenervi: dico potere, potere, perche vi piace ch'io possa, e di lasciarvi, perche consentite, che io vi tenga.
Tal. Bel rubinetto che havete nel dito piccolo!
Orf. Siavene fatto un presente.
Tal. Diciassette, queto, diciotto, diciannove, venti: non piu: e ventuno, se il putto, ch'aviam sentito non gridava e sedici, le sonavano senza mia saputa.
Orf. Hor su andate.
Tal. Adio.
Orf. Una mezza parolina.
Tal. Dilla pur intiera.
Orf. Non voglio altro.
Tal. Che bella medaglia.
Orf. L'Anichino la fece.
Tal. Ne havro una o morrò.
Orf. Staccatela, ch'ella è vostra.
Tal. La volonta mi ci trasporta.

SCENA QUINTADECIMA.

ALDELLA, TALANTA, ORFINIO

Ald. Madonna? signora? padrona?
Tal. Che c'è?
Ald. Il fuoco, nel qual poneste il zolfo per ingiallire que veli, ha levato un poco fiamma ed havvi arso il piu bello.
Tal. Uh trista me!
Ald. Non ho straccio di calze in gamba.
Orf. Rinnovale con questo scudo.
Ald. Mi raccomando.
Orf. Una graTietta per ultimo.
Tal. Dimmi cio che vuoi.
Orf. Che mi guardiate fin che potete vedermi.
Tal. Non potrei fare altro, se ben volessi.
Ald. Che predica è stata la vostra?
Tal. Se non venivi te l'havresti veduto, peroche, gli nettava, i puntali, come anco gli ho nettato questo anelluzzo e questo fermaglio.
Ald. Ah, ah, ah!
Tal. Fagli un inchino, come faccio io, acciò paia che rispondiamo a la riverenza, con che egli onora ancora noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FORA SERVITORE DI MESSER VERGOLO E COSTA FAMIGLIO DI ORFINIO

For. Non guardar ch'io sia desso.
Cos. Il tuo trafugare il viso ne la cappa mi facea dubitarne.
For. Un poco di stizza che io ho, mi fa gir cosi stretto.
Cos. Donde vien la cagione?
For. Dal padrone e dal figliuolo; perche l'un comanda che io non esca di casa, e l'altro mi prega ch'io vada a spasso.
Cos. Vuoi tu ch'io ti consigli da amico?
For. Voglio.
Cos. Licentiati da quello, & acconciati con questo, peroche il pregare è differente dal comandare, come lo star ritto dal sedere.
For. Essendo cosi, non son per partirmi dal vecchio per servire al giovane, avvenga che sia men fatica il non iscappar de l'uscio, che l'uscirne fuori.
Cos. Parliam dunque di quella brava mostra di pollami, di salvaggiumi, di starne, di fagiani, di pavoni, di salami e di formaggi, che questi giorni di carnovale si vede per tutta Roma.
For. Qui t'aspettava io.
Cos. Che dame sfoggiate, che gente ben vestita, che strana turba armata in bianco, che navi fornite? che stanze intappezzate, bagattelle a paragone.
For. A punto bagattelle.
Cos. Non so se fu Venerdì, o il Mercore da le quattro tempora, che un altro sotio, & io, andammo in pescaria senza un quattrin, come accade; solo per intertenere in isperanza la gola, col fingere di comperare cio che v'era.
For. Faceste bene.
Cos. Onde la poverta confessasse, che ella ci puo ben torre la possibilita del comprarne, ma non la volonta del volerne mangiare.
For. Vi son schiavo.
Cos. O che sfoggiato isturione che vi si vendeva!
For. Si, an?
Cos. Non me ne vorrei ricordare.
For. Era bello, eh?
Cos. Che mastichi tu?
For. Il boccone, che di lui mi pare havere in bocca.
Cos. Certo egli è l'amostante de pesci: o che bel nome, isturione, senti come rimbomba nel palato.
For. Quel tintinnio che ci fa ù ù ne le orecchie, tosto che una campana si resta di sonare, nacque da la risonantia del nome del sturione.
Cos. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione, e non il Fora. Ne m'andarebbe cosi per lo cervello l'essere chiamato: triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, & ostriga.
For. Nomi stitichi e sminutivi a petto a quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta botta.
Cos. Sappi che i signori non ci pensano; che se ci pensassero, sariano lontani da loro titoli sciaguratini; o come io sarei tenuto huomo degno, dicendomisi la maesta, la eccellenza e la signoria del Re, del Duca e del Conte Storione.
For. Ah, ah, ah!

Cos. O, che badial manifattura e che divino intertenimento è quello di colui che si trova impacciato intorno ad una testa di storione!
For. Senza quale i conservadori non la portano a palazzo.
Cos. Penso che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto di si mandano fuor di proposito, proibissero che i venditori de le robe da mangiare non tenessero niente appiccato di fuori, peroche a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia dove elle sono senza spiegarle in fila.
For. Tu faresti bene i statuti.
Cos. Ecci crudelta, che aggiunga a quella di coloro che pelano il culo a tordi, acciocche chi gli vede tondi e grassi, venga in angoscia solo per non ne potere comperare, pur uno.
For. Traditoracci.
Cos. Mi sono immaginato un colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.
For. In che modo?
Cos. Viemmi cosi a l'avemaria a trovare vestito da facchino con la cesta e tutto.
For. Verrò.
Cos. S'io non busco suso roba per dieci mangiatori, dipignimi.
For. Così voglio io.
Cos. Il pizzica, il gamba, il gira, & il grappa, sozi de la pezza, saranno commesali nostri.
For. A punto lor voleva io, onde saro a te a hora debita.
Cos. Et io intanto andro fino a casa.

SCENA SECONDA.

FORA, PONTIO.

For. Questo è Pontio, che ha menato il padrone a spasso.
Pon. Tu hai ubbidito messere, che ti impose, che facessi buona guardia a la casa.
For. Hocci io a stare, quando il figliuol non vole? egli m'ha detto: vattene un poco, & io me ne sono andato: ma che e del padrone?
Pon. Egli se ne è uscito per l'altro uscio de la signora, & andatosene non so dove tutto indiavolato.
For. La cagione?
Pon. La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato cio.
For. Come domin si?
Pon. Qualcun, che vuol la baia se l'ha menata.
For. E lo Scrocca, che ne è?
Pon. Dimandane lui.
For. Se voi lo faccievate entrar in casa, questo non era.
Pon. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.
For. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.
Pon. Anche colui, che si giustitiava nel vedere il compare, esclamò io son condotto a questo per te, avenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto che tu stesse, e non che tu furasse; a proposito del tuo padrone, che disse: aspettami, Scrocca; e non Scrocca, addormentati.
For. Lasciamo andar le favole: voi havete fatto un gran male ad involupparlo con simile bagascia, che se pur gli volevate intabaccare il cervello, si doveva attaccarsi a la piu buona.
Pon. Si è ben fatto cosi.
For. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?
Pon. Chi ne dubita?
For. Quale è mò la piu iusta? vo dir la piu trista?
Pon. Quella che ha piu virtu.

For. Certo.

Pon. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole udire, come elleno san ben sonare, ben favellare e bene ismusicare.

For. Ecci punto di varieta da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

Pon. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra e dal Greco al Corso, perche la loro non so come fatta complessione è molto differente da quella figliuola mia, ammaestrata dalo scozzonato procedere de cortigiani, la insalata pratica de quali intristisce di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati quanto loro.

For. Chi nol sa?

Pon. Hor io me ne andro a menare non so quanti venuti di nuovo a veder signore, buscando su qualche baiocco, & alcuna cenetta, secondo che si usa.

For. Il vostro è uno esercitio, che trionfa di continuo.

Pon. Che si ha da fare?

For. Sempre in festa e sempre in pacchio.

Pon. Non se ne cava altro, e pero conforta il vecchio a mandar tosto il saracino, altrimenti San Lorenzo extra muros sarà da la sua, a dio.

For. Vo venir due passi con voi per non mi intoppare in color là.

SCENA TERZA.

PITIO, ORFINIO

Pit. L'aspettar di maestro Lautitio, che non era in bottega, m'ha fatto induggiar tanto.

Orf. Dovevi lasciare andarvi il Costa.

Pit. Son dolcezze d'amicitia le servitu che si fanno a gli amici, massimamente ne casi d'amore.

Orf. Portaglie le tu dunque, con dirle che dove manca il pregio del dono, ci supplisce la volonta del donatore.

Pit. Se io potessi fare, come sapro dire, questa collana non si getterebbe via.

Orf. Egli è, Pitio, si grande il piacere che un liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrae pero da l'atto de la splendidezza non pur il merito che si richiede a chi le riceve, ma la conveniente gratitudine ancora.

Pit. Non è meno errore a spender si gravi parole in si vil soggetto, che il trargli dietro la robba.

Orf. Se tu hai qualche secreto da scortar l'hore, insegnamelo; se non, va dove debbi.

Pit. Se volete che la notte vi paia un soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

Orf. Ecci altro.

Pit. L'andar de le sette chiese.

Orf. Debbo esser chietino.

Pit. Ah, ah, ah!

Orf. Poi che tu stai d'ogni hora, ne motti, ne tratti e ne giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in commedia, che ci dirai la tua parte.

Pit. Se io trovo quei gaglioffi che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo fare un mezzo atto; intanto indatevene in capella a vedere il di del giuditio, che ha dipinto Michelagnolo; che dice fra Sebastiano dal Piombo, pittore illustre, che è difficile a comprendere quali siano piu vive, o le genti che ammirano le figure, o le figure che sono ammirate da le genti.

Orf. Cotesto solo è di mio rifugio, pero che il vigore che mi davano i raggi sfavillanti da gli occhi di Talanta, non movano in me di quella virtu, che mentre gli mirava, fecer gagliarde quelle promessioni, che hora se le possono male osservare; e con questo lascio.

SCENA QUARTA.

PITIO SOLO

È possibile che si elegante gentiluomo, come è Orfinio, sia cotanto immerso in costei, che non pensi mai ad altro? ma che ne puo far egli, se il mele: il zuccaro e la manna, che unge, condisce e confetta i gesti, le voci e le parole de le cortigiane, è il veleno, il napello e l'arsenico, che guasta, corrompe, & uccide i meschini, i semplici e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportano e che gli credano; Ma ecco il Branca ch'esce di casa del Capitano con la schiava; o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi! forse che le sue treccie son bionde per artificio; so che le misture non han che fare coi colori che gli fiameggiano nel viso; insomma la indole de la sua mansuetudine aggiugne gratia a la sua vaghezza; ma perche costui che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA QUINTA.

BRANCA, PITIO

Bran. Hor chi avria mai pensato che gli hipocriti avesser tolto sopra la lor coscienza il carico de parasiti? egli è chiaro che i pharisei sono entrati in luogo nostro; la hipocrisia, dico, maneggia il tutto, si perche ella ha il diavolo a dosso, si perche la ricopre le tristitie di chi le crede; ecco l'hipocrito torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fazzoletto, mastica salmi, & incrocicchia mani, se ne va serrato ne suoi stracci, ne sicurando che i pescivendoli, i beccai, gli hosti, i pizzicagnoli et altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo invitino e lo intertengano, entra, per tutte le case de grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carita, è sempre a l'orecchie di questo e di quello, dicendogli: la tale madre poverina è contenta di darvi la figliuola in carita, & io in carita l'ho persuasa a farlo tosto, conciosiache è meglio, che ella provi la carita d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discretione altrui, e perche non si manchi di carita al prossimo, lo ruffiana *visibilium & invisibilium.*

Pit. Parla male, ma dice il vero.

Bran. Ma io non me ne vo disperare, poi che anco io posso diventare di cotal setta.

Pit. La cativita è una badia, che accetta ognuno.

Bran. Lasciami per adesso menar costei a Talanta: e poi qual cosa sarà.

Pit. Che huomo risoluto!

Bran. Sento parlare.

Pit. Costui non è sordo.

Bran. Mi par Pitio: che gentil giovane!

Pit. Egli mi loda per cattar meco benevolentia.

Bran. Salve, messer Pitio, amatissimo.

Pit. Ben venga l'eccellentia del Branca.

Bran. Come si sta, che si fa, e dove si va?

Pit. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

Bran. La vedete?

Pit. Veggola

Bran. Vi pare ella Angelo?

Pit. Parmi.

Bran. Saro il primo ad entrare?

Pit. Non so.

Bran. Si bene.

Pit. E si vedrà.
Bran. Non colera.
Pit. Il paragone è presso.
Bran. Ecco questi iscanna minestre co doni.
Pit. Che briganti!
Bran. Quel poltroncione che trotta innanzi, fu palafreniere d'un Cardinale, che, vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse buon pro, fratello; onde rispose, padrone, questi caldacci mi tolgono lo appetito, pero è forza che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacero.
Pit. Ah, ah, ah!
Bran. Quetiamci, che i philosomi parlano.

SCENA SESTA.

FORA Ras. garzone di ARMILEO

For. È un miracolo che la liberalita si trovi ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.
Ras. Chi mi cornamusa a le spalle?
For. Uno huomo da bene.
Ras. Tu hai tristi vicini.
For. Patienza.
Ras. Be', chi dee haver la man ritta di noi?
For. Io.
Ras. Perche?
For. Perche m'impiccarei, s'io credessi la signora non tenesse il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.
Ras. Se fai come tu dici, la tua cera non ricevera torto niuno.
For. Se per cera andasse il capestro, litigarebbe un pezzo la nostra ladroncellaria.
Ras. Più ti riguardo, piu stupisco.
For. Tu hai cavato coteste parole de la mia bocca, pero che ti volevo a punto dire che io rinasco, mirandoti.
Ras. Maravigliti tu di vedere una persona?
For. Maravigliomi di scorgere un fatto come te.
Ras. Non sono io di carne, e d'ossa?
For. Nò.
Ras. E che dunque?
For. Una massaccia di nuvolo, onde a chi ti pon mente ti dimostri hora cane, hora lupo, or bufalo, hora porco, & hor becco.

SCENA SETTIMA.

PITIO, RASPA, BRANCA, FORA

Pit. Ha hoggi a parlar, se non voi?
Ras. A la vostra gratia.
Bran. Le cicale ci assordano di Genaio, pensisi cio che ci faran di Luglio.
For. L'olio ha paura di non esser unto.

Pit. Che galante saracinuzzo!
For. Parvi egli?
Pit. Se cotesta sua piu tosto tinta d'herbe che cottura di sole se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a un corpo.
For. Sorelle, voleste dir voi.
Pit. La corte, che non disepara cotale lor individuo ne l'atto, non lo distingue anche nel nome.
For. Non intende le cifere.
Bran. Se alcuno di voi tre vol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.
Pit. Pensavo dirvi, che piacendovi ch'io usi veruno ufficio con essa, che non habbiate rispetto ad impormelo.
Ras. Lasciate, che saro io quel che piglierò il carico di farle intendere che sete qui.
For. Venendomi bene son per supplicarla che non vi tenga piu di fuori.
Bran. Parvi che la presentia di questa Schiavetta, non debba stare in capo di tavola?
For. Cotesto è luogo del mio Moretto divino.
Ras. Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco che le paghi il conquibus.
Pit. Altro che commissioni appaiono in cosi fatta catena: guardate come si confusa l'artificio col pregio, oltre a cio, questa non invecchia come le fanciulle, non mente come le pensioni, e non fugge come i Mori, si ch'io vado innanzi.
Bran. Adagio.
Pit. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedentia a questo oro folgorante, tonante, & innamorante; siate pur certi, che egli è piu trionfo l'essere un mezzo scrigno di ducati, che uno huomo pieno di virtu; e che sia il vero, tosto si veggono i contanti, si dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caveriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma ne lo scorgersi d'uno ingegno excellente, non s'apre punto la bocca?
For. Non c'è replica.
Ras. Non si puo contraddirvi.
Bran. Non accade risponderci.
Pit. Che scorpacciate di taverne, che faria il Raspa, maneggiandone qualche poco?
Ras. O cancaro.
Pit. Che brave poste metterebbe il Fora!
For. Voi mi fate grattar dove non mi rode.
Pit. E come sfoggiarebbe il Branca!
Bran. L'anderia di galla vi prometto.
Pit. In quanto a me, havendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima de le massare, pero che vaglion piu due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti, dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi, stiracchia la reina Tullia; e perche le ladre odorano d'ogni vivanda, parmi, tosto ch'io ne tocco una sotto il mento, accarezzare un paio di nozze.

SCENA OTTAVA.

TALANTA al balcone, PITIO, BRANCA, FORA, RASPA

Tal. Che mercato, che cicalamento e che tresca si fa costà giu?
Pit. Siam noi co presenti.
Tal. Chi è costinci?
Pit. Il Fora, il Raspa, il Branca e Pitio, che io dovea dir prima.
Tal. Che mi si reca, e che mi si mena?
Pit. Vi si reca la catena e la cedula, e vi si mena il Saracino e la Schiava.
Tal. Eh. doove soono?,

Pit. Questa è dessa.
Ras. Eccola.
For. Guardatela.
Bran. Vedetela.
Tal. Noi ci degnerem d'accettar i doni.
Pit. AncHo la papessa si dà del voi.
Bran. La porta s'apre.
Pit. Con licentia de le paternita vostre.
For. Entriamo, che importa nulla lo 'nnanzi o l'indrieto.

SCENA NONA.

MARCHETTO figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso

Così se ne spegnessi (sono stato per dire il seme), come i vecchi son la piu trista razza che viva! essi, oltre lo essere malitiosi, fastidiosi, dispettosi e cavillosi, non restano mai di consumare, con le grida, con le minacce, con le villanie e con le reprensioni i poveri giovani: intanto non è piacere che non tentino di darsi, e ne casi d'amore esercitano ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di cure e di spesa; e chi nol crede, specchisi nel mio padre honorando, che non bastando le altre cose, ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talanta, benche egli, andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e pero non me ne dispero. È ben vero che, tornando il Fora, vò fingere di non sapere che le ne habbia menato, e doppo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per un suo pari è da bene.

SCENA DECIMA.

ARMILEO, che fingendo d'amar Talanta, ama la Schiava, e PENO suo precettore

Armi. Io non muoio per amar lei, ma perche ella non ama me.
Pen. Il lamentarsi di chi pate è il trastullo del duolo, che lo fa patire.
Armi. Benche chi non è ne la memoria de la sua donna, non si puo connumerar tra i vivi.
Pen. L'huomo dee tormentarsi quando le imprese son disperate, e non a l'hora che elle procedono quasi ne la certa speranza.
Armi. Lo sperare de gli amanti è una tacita disperatione.
Pen. Non ingiurij lo aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vol pentire.
Armi. Che benignita vedete voi nel volto de la mia?
Pen. Ecco che la giovanetta, con l'essere in man di Talanta secondo il tuo desiderio, te lo dimostra; oltre cio, credi tu che senza il favor de la fortuna ti fusse caduto in mente tosto, che intendesti che il capitano doveva dargene, il fingere d'amare detta meretrice, la quale tien per fermo che ti distrugga per lei? e se niente mancava, la provvisione ordinata tale ce l'ha supplito, & è stato propria gratia di Cupido, il tuo legarla co doni prima che la femmina habbia potuto pigliar vitio; e quando succedesse ogni cosa male, è forza che tu sij forte e costante, da che non puoi dimostrarti temperato e continente, peroche sol coloro son tenuti con verita prudenti, che si sopportino in modo l'aversita che par che se ne dilettino.
Armi. È pur gran cosa amore!
Pen. Egli è una passione introdotta da sensi per soddisfation del desidero.
Armi. Altro?
Pen. Et uno affetto che invaghisce di se stesso l'animo.

Armi. Lo iniquo è malandrino de la ragione, scandalo de la mente e girandola de la memoria.

Pen. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non levi e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudelta, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di pravita, di disperationi e di pene; pure la somma d'ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltitia saggia, timidita animosa, avaritia splendida, infirmita sana, asprezza agevole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Armi. Che debbo io far dunque?

Pen. Imita la prestantia di quegli, che ciechi veggono, pentiti perseverano, languendo godono, gridando tacciono, perduti si trovano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si satiano e morti risuscitano.

Armi. Cotesta bellezza di parole nasce da farnetichi di voi altri philosophi, e non da l'arbore de la verita.

Pen. Se non fusse la philosophia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.

Armi. La mia passione vorrebbe rimedio d'effetti e non unguento di sententie, peroche ella è si fiera e si ardente, ch'io son tutto fuoco e furore; e colei ch'io amo, ha si occupata i miei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, come ella m'odia, per compiacere a la impieta sua, son fatto nimico di me stesso.

Pen. Non ci sono le piu false pazzie, che quelle, che talor fanno i savi.

Armi. E sappiate che io non m'occido perche ella viva.

Pen. Ecco che, cio dicendo, confessi l'affettion che tal donna ti porta.

Armi. Io ho cosi detto, perche, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Pen. Così interviene a chi si propone ne l'animo cosa di se piu cara.

Armi. Odiar chi l'adora è inormita di natura.

Pen. Se da le dimostrationi de risi e de cenni, del cangiarsi e de sospiri, si puo ritrarre alcuno inditio di benivolenza, parmi che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia uno amore immenso.

Armi. Fusse egli come dite.

Pen. Oltre a questo, crediam noi che Talanta, che ha dato il calcio a l'honestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

Armi. Voi discorrete con ottimo giuditio, onde mi dispongo non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo il poter dispormi a far cio, ma d'adattarmi ad una patientia, che sarà degna de vostri ricordi.

Pen. Se tu lo farai, sarà maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che hai di voler esser consolato.

Armi. Vedretene l'effetto.

Pen. Andiamo in casa, che in quanto a me, non sono per dissuaderti da l'amare ne da la liberalita, peroche l'uno è atto humano e l'altra è virtu heroica.

Armi. Io veggo Orfinio, che fa un gran minacciar col capo e con le mani, e secondo me, viene in qua, che si che la fortuna, ne l'essersi avvisto ch'io gli son rivale, ci mette a le mani?

Pen. Le nimicitie, le ferite e gli scandali sono frutti che si colgano d'ogni tempo ne giardini d'amore.

Armi. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

Pen. Ritiranci in casa.

SCENA UNDECIMA.

ORFINIO, SOLO

E che debbo io servar fede a donna infedele? debbo io non tor per forza cio che mi usurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, che esercita l'uffitio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudelta sopra di me, ma d'Armileo, che senza haver punto di rispetto e l'essere

Talanta impresa mia, l'ha messa in su i salti, con la dimostratione del suo adotarla; onde mi risolvo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco; ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vo picchiar di mia mano: tic, toc, tac.

SCENA DUODECIMA.

ARMILEO, ORFINIO, PENO

Armi. Che c'è?

Orf. Io non credo di haver fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa si a carico de l'honore e de la pace vostra, che dovreste entrare in gara di concorrenza meco, e perche io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorvi da la pratica di quella Talanta, che mi fa viver morto; che certo non vi mancheranno de le altre di piu bellezza e di manco orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me, peroche ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che cio facendo, voglio che in eterno disponiate di questa vita, la quale son per ispendere contra qualunche huomo tentasse di levarmi la donna ch'io dico.

Armi. Il voler che una cosa pubblica diventi privata, onde non ci habbia a fare altri che voi, è di maggior vanita, che non saria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con piu d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno che di cio pigliate, ma non posso giovarvi, conciosia, che il medesimo gastigo che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talanta, si deve anco al mio che l'ama.

Orf. Io mi risolvo a cavare il cuore a chi mi vorrà tor costei.

Armi. Ne in questo, ne in altro son per mancare a l'honor mio.

Orf. Deh.

Armi. A me non fanno paura l'ombre.

Orf. Ne io temo gli arbori.

Pen. State in drieto.

Armi. Eccomi, dico.

Orf. Amarla in mio dispregio?

Pen. Belle cose.

Orf. La diffiniremo altrove.

Armi. Un cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andro.

Pen. La cosa è ita bene, la Iddio mercé.

Armi. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITIO, che escono di casa di Talanta

Bran. È ella splendida?

Ras. Vacca!

For. Porca!

Pit. Haviam ben potuto dire: io non posso sputare, io ho mangiato presciutto e ragionar di vini.

Bran. Puo fare il Cielo che ella habbia sopportato ch'io bea l'acqua?

Pit. Tu hai avuta una bella gratia ad ottenerla, perche le puttane non ne darebbono un bicchiere al Paradiso.

Ras. O fuoco, o tanaglie, o scope, o mannaie, o capestri, che state voi a fare?

For. San Giobbe fa vendetta d'ogni cosa.
Pit. Io me ne vado in casa d'Orfinio, a vedere s'egli v'è.
Bran. Et io cercherò del capitano ne la sua.
For. E mi il vecchio medesimamente.
Ras. E mia altezza il padrone, ancor che il Biffa, che n'esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA QUARTADECIMA.

BIFFA famiglio di Armileo. ALDELLA, TALANTA

BIFFA Il messere vuol che io vada a contare a Talanta la questione che egli ha fatta con Orfinio, e m'ha detto ch'io ci aggiunga, credendosi d'acquistar seco credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la roba; ma io veggo Aldella in su la porta.
Ald. Madonna, o signora?
Tal. Che ti manca?
Ald. Venite giu, che ecco il Biffa.
BIFFA Dov'è la padrona?
Ald. Che vuol dir tanta fretta?
BIFFA Dove è ella, dico?
Tal. Eccomi qui.
BIFFA Non ho piu lena
Tal. Che cosa c'è?
BIFFA Il mio signore et il vostro Orfinio, che han fatto a coltellate forse due hore, onde si son date un monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.
Tal. Ah, ah, ah!
BIFFA Adunque voi fate che gli huomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete?
Tal. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui.
BIFFA Cor mio dolce!
Tal. Sonsi cavato sangue?
BIFFA Un traditore è chi s'impaccia con voi altre.
Tal. Se messer Paolo qui da Roma ci fosse, guarrebbe in un tratto.
BIFFA È un ladro.
Tal. Non accadeva che Armileo combattesse, per me, che son sua.
BIFFA Et un boia.
Tal. Non gli mando de le pezze per le piaghe, perche le camisce de le donne le marciscono.
BIFFA Dio ne scampi ogni fedel christiano!
Tal. Odi Biffa, Biffa odi.
BIFFA Bascio le mani.
Tal. Confortalo da mia parte.
BIFFA Veggo il Costa d'Orfinio, onde, per non lo 'ncontrare, me ne entrarò in casa per la porta che riesce in questa altra via.

SCENA QUINTADECIMA.

COSTA, ALDELLA, TALANTA

Cos.. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indovinato di cio che è intervenuto al padrone, ma queste cose, accascano in amore; hora egli mi manda ad avisar la signora del caso; potria essere ogni cosa, ma ch'io creda che ella gettasse una lagrima, se ben morisse, nò.
Ald. Ecco a noi.
Tal. O il nostro Costa.
Cos. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.
Tal. Fatti di buon animo.
Cos. Il Romanesco...
Tal. Che ha?
Cos. Poco fa mò mò, testè testè assaltò Orfinio con superchieria, benche ne ha piu avute che date.
Tal. Non ci sto forte.
Cos. Egli è il Vangelo.
Tal. Moia, disse la Venetianella.
Cos. A fè di reale huomo.
Tal. Non è da credere chi il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa che egli non attende ad altro, che ad avermi ne la immaginatione, nel modo, che mi promesse, come ancor io non faccio, se non pensare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.
Cos. Io vi dico che egli è pieno di tagli e di punte.
Tal. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione che io pato, pensando ai di che io debbo starmene senza.
Ald. Guardate, padrona, con che astutia costoro vi vorrian far corriva.
Tal. Io, per me, non son di quelle che si ringrandiscano e si pavoneggino, mentre sentono fulminar le spade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici; si che raccomandami a Orfinio, e diragli che io ho caro che si pigli spasso de le simplicita de la sua serva.
Cos. S'io lo trovo vivo, gli faro l'ambasciata.
Ald. Io chiudo la porta, Costa.
Cos. Chiuder vi si possa la via del pane, Arpie! per Dio, che la voglia che costei ha, che non sia cio che le ho detto, non gnele lascia credere. Hor io vado a riferir le ciancie al padrone, ancor che non sappi dove me lo trovare.

SCENA SESTADECIMA.

M. VERGOLO, FORA

M.V. Ella se lo godera per un segno del mio essere liberalaccio: oltre a questo, Marchetto non se gli disviera piu dietro. Ma dimmi, il dono de la cortesia de la nostra liberalita le è stato caro, ah?
For. Le saria piaciuto ancora piu, se non fossero state le frappe de le promesse, che insieme con la Schiavetta le ha fatto fare il Capitano.
M.V. Io faro un di male i fatti miei.
For. Mandategli un cartello in istampa, come si usa tra coloro che vogliono esser tenuti valenti, col finger di voler combattere.
M.V. Consigliami pur d'altro.
For. Mandisigli, dico; e senza punto dubitare, lasciate poi fare a me.
M.V. Come vuoi tu che io non dubiti, havendo paura? e ch'io lasci fare a te, se ho a combatter io?
For. Perche? o che voi vi condurrete in campo, o nò.
M.V. Che secreto!
For. Se vi ci condurrete, sarà bene, e se non vi ci condurrete, sarà meglio.

M.V. Attacchiamci a questo ultimo.
For. Caso che vi ci conduciate, o che la elettion de l'armi fia vostra, o che ella fia sua.
M.V. Non me la intrigar con gli abbattimenti.
For. Rispondetemi, se una de le due è vera?
M.V. Si, in quanto al mondo; in quanto a Dio non ne vò far niente.
For. Se voi fuggite la spesa & il disagio, ci rimediero col mettere la querela in lite, la quale senza concludersi mai, manterrà la vita e l'honor vostro.
M.V. Un bel fuggire il disagio e la spesa, commettendosi ne le mani de gli avvocati!
For. Lasciatemi dire.
M.V. Di.
For. Condotto che sarete ne lo steccato...
M.V. Pur là.
For. Ascoltate.
M.V. Segui.
For. Dico, che venuto al quia, potete essere certo che il vostro nemico, havendo l'eletta, vi produrrà qualche arme da sbarrarvi le coscie o da legarvi le braccia, talché potrete con vostro scarico ricusarla; caso mò che l'aviate, poi potrete fare che ancor egli la rifiuti.
M.V. Che direbbe il popolo, usando io si fatta vigliaccaria?
For. Quel che dice di coloro che tutto di sono inventori di cotal cose.
M.V. Ho pure inteso che un non so chi a castel giufrè in Mantovana ha fatto il diavolo.
For. Il cavaliere de gli Uberti.
M.V. Madesì.
For. Un nuvolo non fa pioggia.
M.V. Hai tu mai combattuto?
For. Credo di si.
M.V. Bè, che fa il cuore innanzi che venga a le strette?
For. Strologa.
M.V. Perche conto?
For. Che so io?
M.V. E quando le punte vengono a la tua volta, che pensier fan le gambe?
For. D'arendersi, perche tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince; & è altra saviezza quel de la vergogna, che resta viva, che quel de l'honore, che riman morto.
M.V. Ho caro d'havere inteso cotal punto, per arguire incontrario a coloro che la vogliono sostenere altrimenti.
For. Mi piace che voi carpite suso le capacita.
M.V. Io ho mangiato istamattina non so che, onde voglio andar a tu m'intendi, e la farem poi di ruffa e di raffa; presto, che colui che viene oltre non me la sentisse ne le calze.

SCENA DICISETTIMA.

PITIO, ORFINIO

Pit. Poiché non è in casa, non faro poco se trovo Orfinio domane, pero che il martello lo raggira dove gli pare, e m'è quasi di piacere il non riscontrarlo, peroche io chimerizzo da me stesso pur troppo dolcemente il mio pensiero, e per dispetto di Orfinio, che langue per una dissoluta, sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per suggetto che il merita, per la qual cosa la, servitu sua si consacra a la lode universale con degnita del proprio incendio; ma l'apparir di lui, che non sa dove si vada, mi interrompe la bellezza di si alta cogitatione.
Orf. Pitio?
Pit. Di gratia date due voltarelle per di quinci via, fin ch'io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Orf. Attendi pure a confabular teco medesimo, peroche anch'io fernetico meco proprio.
Pit. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.
Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armileo, gliene vo tacere.
Pit. Starò poco poco.
Orf. Come ti piace, che ben so io che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA DICIOTTESIMA.

PITIO SOLO

Veramente l'amare una donna da bene è un piacer che partIcipa de la gioia divina; ecco ch'io la figuro sul balcone mezza dentro e mezza fuori, intanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico, O non val piu questa contemplatione, che qualunque possesso ci dessero di lor medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto cosi dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia a indorarmi tutto de lampi che essi spargono; & in quel che io alzo il viso, mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'herbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo hora ch'io passeggi in Araceli, o in San Salvadore o in qual chiesa si sia, e che ella mi habbia visto in su quei passi eletti, co quali camina lo innamorato, quando mosso da la stessa galantaria s'accorge che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici, faccia segno con un ghignetto dolciato, che io le son caro; rinego de tale che allhora non cambierei il mio stato co favori, non che co favoriti; ma se mi paresse di essere beato ne l'atto che io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruitione del bel desiderio? or a voi, messer Orfinio.

SCENA DICINOVESIMA.

ORFINIO, PITIO

Orf. Non vidi mai huomo, che havesse piu diletto di favellare con seco solo, di te, Pitio.
Pit. Io vi dirò: il mondo si è hoggi riempito d'una razza di brigate molto strane, la prosopopea de le quali stando sempre in una certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma favellano per combattere, e diventando nemici di chi non gli cede e non gli crede, chiamano la loro sciocchezza dottrina e la lor presuntione scienza. Onde io, che non ho stomaco da digestire si fatti Humori, subito che il gricciolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Pitio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto de la natura, aggiunto con due cuius che egli ha, e, cosi discorrendo de agibilibus, nego e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare & a negare. Per la qual cosa soddisfaccia a me stesso, senza sdegno e senza romore.
Orf. Io cerco di sapere qualche novella buona, e non di udir poemi.
Pit. M'incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che avevano li presenti de lor signori; o che lana da pettinar col foco che è quel Branca, & anco il Raspa, ed il Fora non mondano nespole.
Orf. E Talanta?
Pit. Non è altrettanta di malitia in chiasso; ella nel pigliar de la catena fece alcuni movimenti di capo, quasi che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostrava di stupirne, in tanto faceva visaccio a gli altri per parere, che solo voi le sete a cuore; onde io non ardiva di levarle il guardo da dosso.
Orf. E perche?
Pit. Perche ella, nel rivoltarmi io altrove, non isbarleffasse ancora me, e la conclusione è che vi si raccomanda.

Orf. Con che viso te lo commise ella?
Pit. Con niuno.
Orf. Come cosi?
Pit. Non sapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'havere, fanno fare il suo officio a la lingua?
Orf. Io non so piu niente.
Pit. Ma quando l'havesse bene avuta, non poteva commettermelo se non con trista, si perche ella è ribalda, si per rispetto de servidori de vostri avversari.
Orf. La merita scusa in cio, ne poteva fare altrimenti, e son certo che m'ama, e tu stesso hai potuto vedere con quanta summessione mi dimandò i tre giorni in gratia, risolvendosi con dirmi: se tu non vuoi, io non voglio, e voglio, se tu vuoi.
Pit. È prudentia quella di coloro, che si rincorano ne pericoli, avvenga che anco chi passa la notte per li cimiteri, canta per paura.
Orf. Per mia fè, Pitio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.
Pit. Questo mi è nuovo.
Orf. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei per non parere di vanagloriarmene.
Pit. Parlate de le pitture del Buonoarruoti.
Orf. Io andai fino là, poi mi venne un non so, che nel pensiero, che non mi lasciò ir piu oltre; or io me ne entro in casa per istarci fin che io potro.
Pit. Vi ci vo far compagnia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MARMILIA figliuola del Capitano, innamorata de la schiava, che è maschio, STELLINA serva

Mar. Uh uh uh!
Stel. Non piangete, creatura.
Mar. Io son disperata.
Stel. Egli vi ha pur promesso di fuggirsene.
Mar. Non posso patir di vivere, se io non lo veggo.
Stel. Vorreste voi esser veduta in casa d'una trista?
Mar. Non ho io da stare dove è il mio cuore?
Stel. Voi ci starete tosto.
Mar. Non è vero.
Stel.. Lasciate, ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta e stare volentieri appresso di lei accennero che se ne venga or hora; intanto la porta dirieto, stia aperta.
Mar. Tu mi risusciti.
Stel. Ho pensata una cosa.
Mar. Dilla.
Stel. Mi parrebbe che voi mandaste a donare qualche frascaria a la Talanta, a cio paresse che haveste caro che ella l'accarezasse.
Mar. Tu parli bene.
Stel. Le puttane, con riverentia parlando, sono si scarse, che per ogni favoluzza fariano la moneta falsa.
Mar. Tolle questa chiavecina e guarda nel forzieretto ch'io tengo a piè del letto, che cè non so che turchese, che mio tio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.
Stel. Vado.

SCENA SECONDA.

MARMILIA SOLA

O anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci? o come mi parrebber lunghe l'hore, che oscurita mi rappresentaria il letto! che spelunca la camera, che morte lo star sola! o che stizza mi viene quando io sento dir la schiava egli non è donna, ma un giovane ben nato e degno di havere per moglie non me, che sono un vile vermine, ma una reina e una imperatrice.

SCENA TERZA.

STELLINA, MARMILIA

Stel. È essa questa?
Mar. Si.
Stel. Non dubitate.
Mar. Fa mò tu.
Stel. Andatevene suso, che qualcun non ci pensasse male.
Mar. Recami un poco di conforto.
Stel. Vedrete cio che io so fare.
Mar. Ascolta, ascolta.
Stel. Eccomi.
Mar. Vedi di parlare a lui.
Stel. Farollo.
Mar. Con destrezza sopra tutto.

SCENA QUARTA.

STELLINA Sola

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo che ella pate pel caso del suo si puo dir marito: ma possa abissare Talantaccia assassina, poi che ella è cagione del suo disfacimento. Certo che non era in Roma, non che nel mondo, una cosi avventurata fanciulla, e dico il vero, meffesì che lo dico da che si godeva di si bel giovanetto, senza sospetto, senza fatica e senza peccato, perche il signor Tinca, che lo comprò per femina, ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue cio che si vede, ma ecco la casa, lasciami bussare: tic, tac, toc, tic.

SCENA QUINTA.

ALDELLA, fattasi a la finestra, STELLINA

Ald. Chi è?
Stel. Amica.
Ald. Tu sei?
Stel. Io sono.
Ald. E che vuoi?
Stel. Dirvi una parola.
Ald. Aspetta.
Stel. Che faccia invetriata!
Ald. Eccomi.
Stel. La serva di madonna Marmilia, figliuola del capitano sono io.
Ald. E che vorresti?
Stel. Salutare e presentare la signora per parte sua.
Ald. Dici tu di presentarla?
Stel. Madonna si.
Ald. Adesso la meno a te.
Stel. Costei ha spalancato l'orecchie al dono e non a saluti; ma egli vi parrà amaro, carogne.

SCENA SESTA.

TALANTA, STELLINA, ALDELLA

Tal. Che c'è, figlia?
Stel. Ben ch'io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giovane m'ha comandato che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e cosi lo faccio.
Tal. La ringratio.
Stel. Per bontade vostra.
Tal. Ella non puo negare di non esser gentile.
Stel. Se voi la conosceste...
Tal. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.
Stel. Se la volete disobbligare in perpetuo, fate carezze a la schiavetta.
Tal. Ella mi par muta e col tenere il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.
Stel. Che pensate voi che sia il disvezzarsi d'una padrona, che la teneva per sorella?
Tal. Egli è vero.
Stel. Anche la mia madonna sta come una gallina balorda, e le pare essere rimasta si sola, che ogni cosa le fa paura, peroche sempre stavano a cuscire, a mangiare, & a dir le orationi insieme.
Ald. Ho speranza tosto, che ella pigli amore a la casa, che non potrà vivere, come non vi vede.
Stel. Ella prega la vostra nobilta, che accetti questa per un segnale di benevolenza.
Tal. Chiama qui la putta, Aldella.
Ald. Volontieri.
Tal. Io ho cara la turchina si per le virtu che elle hanno, si perche vogliono esser donate, e si per chi la manda; si che riferiscile molte gratie in mio scambio, e dille che non sarebbe nata d'un tanto huomo, se non fosse cortese.

SCENA SETTIMA.

ALDELLA, SCHIAVA, STELLINA, TALANTA

Ald. Che bisogna piagnere?
Sch. Uh, uh, uh!
Stel. State allegra col pensare a quel che havete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.
Tal. Che promessioni sono state le sue?
Stel. Di servirvi con buono animo,
Tal. Io debbo ire a battezzare un bambino, pero ritornaci una altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna; intanto raccomandami a lei.
Stel. State sana.
Ald. A buon viaggio.

SCENA OTTAVA.

STELLINA, SOLA

Che lingua, che modi e che ardire, che ella ha! e non è miGa brutta, ne ignocca: a la fede buona, che il mio ramentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli, che mi dee havere inteso, ritornerA,

s'ella crepasse, e ritornando, lo nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni e giorni; intanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore, si che qualche santo ci darA di mano. Ma io veggo Marmilia: infine ella è per farsi scorgere in questo suo amore da tutti.

SCENA NONA

STELLINA, MARMILIA

Stel. Ritornate in casa, che se vostro padre lo intende, guai a noi.
Mar. Io darei la mia vita per due soldi.
Stel. Non dite cosi.
Mar. Che sara di me?
Stel. Bene.
Mar. Hai tu visto il mio spirito?
Stel. Il poverino si tribula talmente, che Talanta ne è incolera. Ella l'ha fatto venire a l'uscio, e perche dee esser comare di non so chi, dopo l'accettar de lo anello, del ringratiarvene con parole grandi e del raccomandarvisi, mi ha detto che domane vuol che il cuor vostro venga a vederci.
Mar. Come io son morta, ne disgratio i conforti.
Stel. State giubilando, che secondo il cenno che l'amico mi fece sotto occhio piangoloso, non è due hore che l'abbiamo appreso: si che andiamcene in casa.
Mar. Andiamo.

SCENA DECIMA

MARCHETTO, figlio di Messer Vergolo, IL FORA

Mar. Vecchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figliuoli devrebbeno rimanere senza, perche essi ritornano bambini, onde bisogna che sia un santo chi gli sopporta: ma ecco il Fora.
For. Donde se ne viene?
Mar. Di non so dove.
For. Date una voltarella a casa, or che non c'è il Saracino.
Mar. Bontade tua, che non lo dovevi menare a quella scanfarda.
For. Messer si.
Mar. Scellerata!
For. Dite voi a lei?
Mar. Furfanta!
For. Eccene piu?
Mar. Perche non dire a messere quel che ti pareva sopra di cio.
For. Io sto co padroni per ubedirgli e non per consigliargli.
Mar. Quel Pontio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è un traditore.
For. Che importa, se fusse anco un ladro?
Mar. Rimbambito, sciocco, insensato e da poco, vecchio decrepito!
For. Non ponete bocca nel babbo, se non volete che luciferro v'arrostisca.
Mar. In che modo, in che terra, et in che tempo, et in che eta si dà costui a le lascivie!
For. Cose che si usano.
Mar. E dove.
For. Per tutto.

Mar. E che?
For. Che i vecchi, che hanno buono animo e triste gambe, si innamorano piu che i giovani.
Mar. Voglio essere lapidato se cotal magalda non è suta inventrice del farci rubar la mula.
For. Voi non sete il primo a sospettarne.
Mar. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere che lo schiavetto, e la cavalcatura...
For. Tenete le vostre parole a mente, fin ch'io vi ridico che mi acconcio con chi mi dà il pane, per servir i suoi bisogni, & non per vendicare le sue nemicitie.
Mar. Andiamo in casa, che dipoi che avrai sentito cio ch'io so dire a colui che mi ingenero, che tu vegga, ne lo aprirti un mio secreto, quanto io t'amo e come in te confido.
For. Hora si, ch'io mi tengo in qualche sorte, da che si è pur trovata una persona, che mi conosce per quel leal poveretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sara di continuo parata ad assicurarsi, & a perdersi, dove ne venga occasione a vostri interessi.
Mar. Se io non ne fussi certo, mi sarei risoluto a voler commettere ogni mio essere, & ogni mio bene ne la tua bontade; si che andiamo dentro.

SCENA UNDECIMA

BLANDO Cittadino di Castro. FEDELE familiare; e ORETTA figlia di Blando, vestita da maschio.

Blan. La stanza è comodissima e molto al mio proposito; è ben vero che la cortigiana, che ci sta vicina, non lascia che io me ne soddisfaccia interamente, peroche il sempre vedere e sentire di quelle tresche e di quegli abbaj, che si sentono e veggono intorno a le case di tali femine, è di pur troppo fastidio.
Fed. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.
Blan. Egli è cosi. Hor trasferiamoci a San Pietro, dove intendo che hoggi si mostra il Sudario a non so qual signore: e giunti là disponiamo i nostri cuori a supplicare Iddio, che ci conceda gratia che io sappia, prima che chiuda questi occhi, se Antino e Lucilla, miei figlioli, sono vivi o morti, conciosia che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.
Fed. Credereste voi, che io tosto che vidi le mura di questa terra, mi sentii occupare da una certa allegrezza, che non la posso esprimere, di poi ho fatto a le notti passate i piu giocondi sogni, che mai udiste.
Blan. La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a nostri errori, ci suol talhor consolare, quando piu pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.
Fed.. Non è dubbio in cio, che voi dite.
Blan. Anche Iacobbe rivide il figliuol Gioseppe da lui pianto per morto; ma s'egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire si fatto cordoglio, che maraviglia se lo provo io, che sono huomo di mondo?
Fed. È strana cosa il giugner forestieri in si gran villa, disse il Francioso.
Blan. Per di qui si va in Ponte et in Borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA DUODECIMA

TINCA, Capitano, BRANCA

Tin A ferirmi tu? volsi dire, afferrimi tu?
Bran. Mi vi pare havere.

Tin Io le ne ho donata, prima perch'io l'amo, & poi per tormi dinanzi il pericolo de l'havermi a condurre in duello con non so chi Armileo, che la civettava d'ogni hora.
Bran. Me ne ero accorto, per essermene avisto.
Tin Be' il dono le ha cavato l'anima, eh?
Bran. Non si potrebbe dire.
Tin Quei poveracci, che denno portar le altre cose, rinnegavano, ah?
Bran. Pensatel voi.
Tin Rodevano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori.
Bran. Da ogni banda.
Tin Che gratie rendette ella a coloro che le mandarono i presenti?
Bran. Quelle che renderebbe il Tevere a chi gettasse dentro un thesoro.
Tin Magnificando solamente la mia magnifica magnificientia, eh?
Bran. Padre si.
Tin Toccossi punto de le mie prove?
Bran. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.
Tin Le paion grande, ne vero?
Bran. Grandissimi.
Tin Adunque ella mi tiene per uno Hettor Troiano?
Bran. Più ancora.
Tin Stimandomi fortemente?
Bran. Ben sapete.
Tin Me ne congratulo.
Bran. Havete ben ragione di farlo.
Tin Di donde si cominciò il ragionamento?
Bran. Da l'organo de la voce; e dice che bisogna che le orecchie che l'ascoltano habbino un buon nerbo.
Tin Sua Maestà la commendò quasi in simil senso.
Bran. Per vostra fè.
Tin Dicendo che ella rimbombava ne petti, come i tuoni ne l'aria.
Bran. Sua altezza vorria sentirvi fare un proemio a l'essercito.
Tin Ella diventarebbe una Marfisa, udendo cio, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.
Bran. Bella similitudine!
Tin Che le pare de la sbriccaria de gli sbricchi che teme sino de la mia ombra?
Bran. Ne stupisce non meno che si stupisca del credito che i bravi a credenza si usurpano del vostro nome, onde nel comparir uno di questi lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice soldato del Tinca.
Tin Intendendosi pero di me?
Bran. Messer si.
Tin Di me proprio?
Bran. Signor si.
Tin Di questo fusto?
Bran. Capitan si.
Tin Trovami domattina un poeta che metta i miei fatti in canto, & un musico che gli ponga in rima.
Bran. Farassi.
Tin Ti supplico.
Bran. Fate conto che si faccia.
Tin Si, di gratia.
Bran. E che di già sia fatto.
Tin Io non so se tu trapani nel secreto del mio intendimento?
Bran. Lo foracchio pelle pelle.

Tin Dirotti: il sentirsi & in cronica et infigurato de le mie faccende è per causar due effetti, l'uno tirera ad adorarmi la Dea solita e le Dee insolite, e l'altro spaventera non pur gli innamorati di lei e de l'altre, ma tutti quegli che ardissero d'innamorarsi e de l'altre e di lei.
Bran. Onde venite ad inferire che rimarrete signor del campo.
Tin Tu l'hai.
BRAMA. Oh, che strategema!
Tin Noi sfodereremo de maggiori per sanita.
Bran. I gallinelli andranno a spasso barbine, puntaluzzi, medagline e ricametti, in là.
Tin Sarà ella cosi?
Bran. Del chiaro.
Tin Credilo tu?
Bran. Senza dubbio.
Tin Riuscirammi?
Bran. Al fermo.
Tin Come io desidero?
Bran. Ne piu, ne meno.
Tin E secondo ch'io spero?
Bran. Di bel punto.
Tin Ecco, poi che egli è cosi, che io saprei trivellare una punta di questa tacca.
Bran. Bello.
Tin Spiccando un salto di cotal fatta.
Bran. Buono.
Tin Facendo un capotomolo in simil modo.
Bran. Bene.
Tin Sputando nel mostaccio de poltroncioni a cotal foggia.
Bran. Galante.
Tin Recandomi con lo stocco in questa guardia.
Bran. Bisogna nascerci.
Tin Facendo a miei nemici di tal maniera fica in su gli occhi.
Bran. Non ne sara mai piu.
Tin Mi do ad intendere che tu lo possa, non che altro, giurare.
Bran. Armorum & cetera.
Tin Che vuol dire armorum & cetera?
Bran. Non so si volgarezzarlo.
Tin Se i balordi sapessero in che pericolo stiano le cose, quando io torcio il muso, e come la turba netta il paese se io rabbuffo le ciglia, & in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via pe mezzi.
Bran. Ricogliete un poco di fiato.
Tin Hai tu mal visto come io so far questione?
Bran. Parliamo d'altro.
Tin Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?
Bran. Dio me ne deliberi.
Tin Perche mò?
Bran. Perche, se mi fa il culo lappe lappe, ragionandone voi, che mi farebbe egli, vedendovi a ferri?
Tin Veramente tu potresti essere caporale de la tavola ritonda, resistendo a baleni de colpi che mena ne gli assalti il mio furore armigero.
Bran. Me gli par vedere.
Tin Di che ragionavamo noi?
Bran. Di porre al libro le manifatture de le vostre virtu.
Tin Tu abbondi d'una perfettissima ritentiva.
Bran. O che scampanate faran l'istorie de la bona memoria di vostra signoria!

Tin Sappi che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad una hora di notte, onde ci morì uno huomo d'arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che, entrando di mezzo di ne la battaglia, riguardata l'una parte & l'altra, disse, signori, egli si è fatto assai per hoggi.

Bran. Fu una bastiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in si gran baruffa.

Tin Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi, si antipone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta; che posta in cima de la lancia, fitta nel bastione, isfidava la gente a venire a sciorla; e questo honore mi si dà, perche hanno piu brusca fronte i fatti d'arme che gli assedij.

Bran. Così si dice.

Tin Ma a che siam noi de l'amica?

Bran. Poi che ella è in su la porta, si puo dimandarne a lei.

Tin Tu parli bene.

SCENA TERZADECIMA

TALANTA, TINCA, BRANCA

Tal. Ecco il Capitano, che se ne viene a me.

Tin Bene stia la durlindana del suo Orlando.

Bran. Salutatione militaria.

Tin Che c'è, elmetto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de miei stinchi e barde del mio corsiero?

Bran. Da qui innanzi vo portar meco il calamaio, che è un tradimento, che si perdano si bei detti.

Tin Voi non mi rispondete, pendaglio de le mie insegne?

Tal. Io mi sono summersa nel pelago de le vostre arguzie.

Tin Non vi perdete, carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Baruti.

Tal. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo, per levarmisi dinanzi.

Tin Non vi scorrucciate, mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata e mia sentinella.

Tal. Io non mi scorruccio, bionda de miei capegli, belletto del mio viso, vivanda de la mia tavola, & ornamento de la mia camera

Bran. Aggiugneteci, paga de la mia borsa.

Tin Che la mula Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

Bran. A che proposito.

Tin Be', amatimi voi?

Tal. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola che mi viene, mentre veggo colà il Venitiano, che forse vorrà ultimarla con altro che con parole.

Bran. Ponete la mano in su l'armi.

Tin Vediam prima, come egli la intende.

Tal. Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.

Tin Come è possibile, che non divientiate intrepida, guardando me?

Tal. Voi m'havete ingagliardita con si altiera ammonitione.

Bran. Diamola a gambe, peroche è meglio che si dica qui fuggì il Tinca, che qui morì il Tinca.

Tin Tu dici bene; pure è forza che il capitano stia in su l'honore, avvenga che perduto che egli l'ha, puo ire a la stufa.

Tal. Quieti un poco.

SCENA QUARTADECIMA.

MESSERE VERGOLO, SCROCCA, che sopraggiungono.

M.V. Hai tu visto, come quel fantolin di Marchetto ha levato il grifo per lo dono fatto del Saracino? io adoro Talanta, e perche io ho il cuor tenero e perche le belle mi garbano, sappi che me ne imbertonai il primo di che io la vidi, tal che non ho invidia a niuno circa il farmela morir dietro; intendimi tu, Fora?
Scro. Messer nò.
M.V. Chi t'ha detto che tu venga meco, bestia?
Scro. Non me ne ricordo.
M.V. Dove è il Fora, asino?
Scro. In la camera di Messer vostro figliuolo.
M.V. Certo, se tu ti addormenti per la via, ch'io ti saro tolto come la mula.
Scro. Non so chi vi guarda.
Bran. Poi che cotale huomo non parla in colera, ci si puo stare.
Tin La ragione vuole essere tuttavia dal canto di chi l'ha.
Tal. Così si dice.
M.V. Ecco il soldato: che debbo io fare? che mi consigli Scrocca.
Scro. S'io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.
Tin A che fine passi tu di qui?
M.V. Perche la signora m'ama, ser huomo.
Tin Non sai tu che questa notte è la mia?
M.V. Perche il maschio procede a la feminina, il saracin donato vuol ch'io proceda a te, che hai presentato la schiava; e parlo de Iure.
Tin O de giure, o de ghiara, non ci penso punto, pero che io non ho imparato lettre, ma a refrustar contadini o mangiar carne mal cotta, a dormire in sul fieno, a cavalcar pel caldo, a trescare pel fango, a spianar mura, a legar nemici, et altre terribilitadi paladinesche.
M.V. Non ho paura, se ben non so far tante cose.
Tin Va e torna domane, da che hoggi tocca a me.
M.V. Dicalo Talanta.
Tin Talanta il dica.
Tal. Orfinio viene, oime trista!
M.V. Trova la piu corta.
Scro. Di qua, dico.
M.V. Non ho briga con simil mosche.

SCENA QUINTADECIMA.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, BRANCA

Orf. Poi che io ho lasciato Pitio, insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che, ha soiato il mio combattere con Armileo.
Tal. Se io entro in casa, mi fara qualche baia a la porta.
Orf. Mi par vederla.
Tal. So ben io come egli è di poca levata.
Orf. Ella è con quel polmone che le ha donato la schiava.
Bran. Favellate onesto, che in vero il capitano è pur capitano.
Orf. Tu non meriti altro che questo camello.
Tin Guarda come tu parli.
Orf. Ecci la maggior pecora al mondo?

Tin Io son chi sono.
Orf. Deh.
Tin Tu non ci apriresti bocca, se tu mi fussi eguale ne la dignita.
Orf. Che si.
Tin Saresti tu mai il signor Giovanni de Medici?
Orf. Al corpo di.
Bran. Andiam via, se non volete perdere di riputatione.
Tin Habbi la vita per costui che mi ti toglie dinanzi.
Bran. Coteste vostre crocchiate romanesche non si convengono a bravi.
Tin La vendetta sara a tempo e luogo.

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO

Tal. Hai tu fornito di gracchiare?
Orf. A me, signora?
Tal. Dove son le promesse, dove la fede?
Orf. Non vagliono i contratti, ne i giuramenti che si fanno in prigione.
Tal. A la tua Talanta, Orfinio, a Talanta tua.
Orf. Io non mi sforzo di dar legge a questi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci; ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.
Tal. Se io fussi una di quelle che di continuo dicono: dammi, fammi, comprami, recami, portami e trovami, sarei ubbidita; ma perche di tutto è causa la mia discretione, vo mutar verso.
Orf. Dovevi provarmi nel conto de la schiava e del moro; che havreste veduto se ve li avessi comprati o no.
Tal. Non l'ho fatto per modestia.
Orf. Dovevate contenervi nel rispetto, avenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre hebbi di compiacervi.
Tal. Chi non mantiene la parola, mal ci spenderebbe il danaio.
Orf. Io vo piu tosto esser mancatore di quella e vivere, che osservator di lei e morire; questo dico, perche son vivo, non v'osservando la promessa; che, s'havessi fatto altrimenti, sarei morto.
Tal. O Iddio! egli non è due hore ch'io giurai ad Aldella, che quando ben volessi, non potrei amar se non te; peroche oltre la venusta, che si richiede ad una persona modesta, una certa dignita naturale ti custodisce i gesti e le maniere pur troppo signorilmente: non è affettatione, le diceva io, in Orfinio; egli non manca punto a la convenevolezza virile; anzi per essere tuttavia ripieno di cose diritte e semplici, solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto, quanto ricco e bello. Ti comendai ne l'andare che in vero tu non cammini da sposa, e non t'affretti da corriero; nel favellare similmente, perche le parole non t'escon de la lingua con furia, ne ci si intrigano con tardita; ma tu me ne rendi un bel merito.
Orf. Volete voi da me le stelle del cielo?
Tal. Voglio che mi lasci i tre di, che tu mi hai dati.
Orf. Ammazzatemi, & avretegli.
Tal. Ben si sa ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi nel giocare con essi a trionphetti, ne per crepar di ridere de miracoli che mi fanno le parole intorno, e del sudore che gli bagna la fronte, quando lor chieggo un servigio; ma per accrescermi il credito con la lor riputatione, che ad una pari mia è un bel che, quando si dice: messer tale e messer cotale la corteggiano.
Orf. Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe, si specifica la doppiezza altrui, di che spetie direm noi che sia la sagacita che ve lo fa tenere in mille?

Tal. Di quella che parera a me, e se io ci comincio a mostrarti il viso de la mia crudeltade, avrai di gratia a vedermi, non che a toccarmi; che fracidume è questo, e che tormento continuo? or vattene dove ti piace, che ne dopo tre giorni, ne passato tre mesi, non sei per capitarmi innanzi.
Orf. Non serrate: udite, udite.
Tal. Vo' serrare e non ti voglio udire.
Orf. Non posso io parlare a sicurtà?
Tal. Via, dico.
Orf. Uccidetemi, che lo merito.
Tal. Togliti di quì.
Orf. Ascoltatemi.
Tal. Sforzar la porta?
Orf. Escane cio che vuole.
Tal. Siam noi ribelle?
Orf. Vorrò vedere chi me ne caccera.

SCENA DICISETTIMA.

ARMILEO, BIFFA

Armi. L'haver io udito recitar dal Molza, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui composto, in gloria del non men dotto che magnanimo cardinal di Ravenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Cappello, dal mio Annibal Caro e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha un poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto; e se non che io so che il Biffa mi cerca, pigliava la copia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia infiammata di Padova, ha fatto il Dolce. Benché il Manutio, spirito preclaro, mi scrive di mandarmelo con un dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro e del grave e divin Fortunio.
BIFFA In Banchi, in Navona, in Campo di Fiore & impresso che nol dissi, vi sono andato cercando, solo per farvi intendere che a la scanfarda è parso d'essere il sei cento, ne l'udire come per suo conto s'uccida altrui.
Armi. Io me ne uscii per l'orto, tosto, che ti mandai a lei, & andatomene fantasticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa, & in quanto a la signora, ella va e va.
BIFFA Che non vi dispiace che non le sia dispiaciuto il caso?
Armi. Nò.
BIFFA M'incresce dunque d'avervelo detto.
Armi. Hai tu visto quello Angelo in carne humana, che rapisce l'anime, portandole nel paradiso terreno posto nel suo volto?
BIFFA Io per me non ho veduto se non Aldella, una de le scozzenate poltroncelle, che sieno de la ruffianìa del bordel di Napoli, al chiasso di Milano: o che unguento da fistole, o che sapone da macchie!
Armi. Tu non hai veduto altra?
BIFFA Credo che non sò chi, che balenava per li fori de la gelosia, fosse la schiavettina del Capitano anguilla, luccio, o Tinca che si habbia nome.
Armi. Oimè!
BIFFA Volete voi, ch'io vi squinterni il mio parere?
Armi. Si.
BIFFA Io non la veggo mai, ch'io non entri in tintatione, e libera nos a malo.
Armi. Chi non è di stucco o di bronzo, non puo mirarla senza contaminarsi.
BIFFA Voi signori, sete pur doppi.
Armi. A che te ne avvedi tu?

BIFFA Al fingere di suspirare per un conto, e poi, scappati l'asino, il pianto è per uno altro.

Armi. Se non fossero gli ordini che saviamente si son dati sopra cotale amore, io ne diventerei matto.

BIFFA Se voi haveste fatto in cio qualche disordine a la scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento. Perche le cose d'amore, che cieco, e putto, vogliono esser guidate a la fanciullesca, & a la cieca.

Armi. Chi sa che tu non discorra philosophescamente?

BIFFA Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, & al cio che posso dirle.

Armi. A te non mancano vie da giovarmi.

BIFFA Havete da sapere ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.

Armi. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: avanza la gloria che si guadagna vendicandosi.

BIFFA Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trovare il modo da chiapparci la tintalhora, onde la puttotta vi rimarrà tra l'unghia.

Armi. Dimmi come Biffa galante.

BIFFA Parmi che fate intendere a la signora, che volete fare una livrea di due, e che una de le mascare sara lei, e l'altra voi; in tanto fate fare tre abiti d'un colore e d'una stampa.

Armi. Che fia poi?

BIFFA Andatevene, vestiti che sarete, trahendo uova e cose; in cotal mentre io, addobbato de la vostra divisa, senza saputa de la Ninfa, vi verro drieto gattone gattone, tal che voi, che a posta ismarritovi ne la piu folta calca, mi lasciarete seco in vostro scambio; di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona, v'aprirà di subito, onde salito suso, accennata Aldella che se ne vada fuori, chiamerete la schiava in camera; di poi tra l'amore e la forza menate via le calcole.

Armi. Lo sforzar che tu dici, non è mò di mia natura.

BIFFA Se le verginita de le schiave non son da piu de le libere, credo che non accadea forza.

Armi. Il tuo avviso mi cape, e pero vattene a lei, e contale la cosa, che son certo che come le tocchi il tasto de l'avanzarsi i vestimenti, che tu divisi, le parrà mille anni che sia domane, perche prima non si potrìa.

BIFFA Non c'è dubbio.

Armi. In questo mezzo manderò per lo mercatante che vende i drappi, & il sarto che gli taglia, acciocche sieno spediti secondo l'ordine.

BIFFA Vorrei sopra tutto...

Armi. Che?

BIFFA Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corgnuoluzza che portate in dito.

Armi. Come?

BIFFA Col far ch'io la doni a Talanta, acciocche ella non ce lo intrigasse con quel forse e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.

Armi. Pigliala pure.

BIFFA Hora io faro un poco di giravolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanita di questo anelletto, la metterò in su i salti de la mascharata.

Armi. Governati con la solita astutia.

BIFFA Andatene in tanto a spasso.

SCENA DICIOTTESIMA.

FORA SOLO

Io stupisco, io rinasco, e quanto piu tocco la verita, manco mi par da credere che il Saracino sia femina, e sorella de la Schiava, che è maschio; oltra di questo, mi maraviglio e mi trasecolo che M. Marchetto dimostri la fede che egli pone in me; che certo gli son diventato affetionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benefitio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'havesse posto in mano l'animo, avenga che i denari sempre furono, sempre sieno e sempre saranno la mente altrui; ma benche il buon giovane nel darmela m'habbia detto, spendi, godi e tresca, son per pigliar sicurta di dieci ducati per un terzo d'hora, e non piu: e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare un'altra, ma innanzi che io lo vada a trovare, voglio vedere se il robbone che io ho portato a ricucire al mastro, sia acconcio, fatto questo, mi trasferirò dinanzi a la posada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta; ma la fantesca, che viene in qua, mi simiglia quella che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano; ella è essa, per Dio: certo sara buono che io spij cio che ella va anfanando.

SCENA DICINOVESIMA.

STELLINA, FORA

Stel. Che sara, quando bene io fussi pesta in servigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distruggere pel suo amante, mi son coltella al cuore, meffesì, che elle mi sono, e si mi piace: hor va.
For. Costei va dove vado anch'io.
Stel. Bisogna haver de l'animo, e non pisciarsi sotto per ogni peluzzo che ti si raggira intorno.
For. La schiavetta da beffe debbe essere de la fantasia del saracin da burla.
Stel. Staria fresca, se io fossi una verga in acqua.
For. Me le vo scoprire.
Stel. A rischiarsi, dico.
For. Poi che tu & io facciamo un viaggio e due servigi, accoppianci insieme.
Stel. Oimè! chi sei tu?
For. Amico tuo e parente, mi farai dire.
Stel. Che tu non sia qualche baro.
For. Fiditi pur di me, Stellina.
Stel. Tu sai il mio nome?
For. De l'altre cose ancora.
Stel. E che piu?
For. So che la Schiava, è Antino.
Stel. Eihme!
For. Come anche a te non è ascoso che il Saracino è Lucilla.
Stel. Che odo io?
For. Perche a te l'ha detto la tua giovane padrona, & a me il mio giovane padrone.
Stel. Secreto dunque.
For. Queta, che gli veggo.
Stel. Dove?
For. Su la porta di Talanta.
Stel. È vero.
For. Tiriamci da parte, et udiam cio che dicono; di poi procederemo oltre.

SCENA VIGGESIMA

LUCILLA detta il Saracino, ANTINO chiamato la Schiava, FORA e STELLINA

Luc. Poi che Messer Domeneddio ha fatta gratia a noi poverelli, che dopo l'uscir di mano al Turco, il quale tosto, che ci prese, ci vendè a quel mercante d'Ancona, che, menandoci in questa terra è suto cagione che io sia divenuta moglie del figliuolo del Vinitiano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta!
For. Bene!
Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è uscita per la porta drieto, andando a non so che suo comparatico.
For. Ella va al palio.
Luc. Fratel mio, io ho inteso dire che chi non fa quando puo, non fa poi quando vuole; si che andiam via hora che la sorte buona ce lo comanda.
Ant. Vo' serrare almanco l'uscio.
Luc. Lascialo pur aperto.
Ant. Ritiriamci drento, che ecco persone.
Stel. Non dubitate, che siam noi.
For. Il vostro Fora è qui.
Luc. Laudato sia Iddio!
Ant. Nostra donna benedetta!
Stel. Il nostro Signore dia de le consolationi a chi fece le case con le porte doppie; onde possiamo entrare ne la nostra senza esser vedute.
For. Di qua è la via per noi.

SCENA VIGGESIMA PRIMA

BLANDO, FEDELE, ORETTA in habito d'huomo.

Blan. Nel contemplare la imagine del fattore de la terra e del cielo, non m'è rimasto pelo adosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.
Fed. Quel gridar misericordia, mentre che ella si mostra a suon di campanelle et al lume di torchi, mi fa tremar ancora.
Blan. Hora andiamcene fino a la Pace, che ho gran voglia di rivedere cotal chiesa.

SCENA VIGGESIMA SECONDA

FEDELE, BLANDO, BIFFA

Fed. Colui là ci mira molto fiso.
Blan. È usanza de forestieri il guardarsi l'un l'altro in cotal modo, conciosia che gli pare haverci conosciuto altrove.
Fed. Mancati niente?
Bif. Vedretevelo, se mi manca o no.
Fed. Capocchio!
Blan. Debbe essere qualche scempio.
Fed. Egli si è messo a correre a la pazzesca.
Blan. Ho Visto.
Fed. Sentite voi quelle grida?

Blan. Sentole, ma ecco la strada de la Chiesa che io cerco.

SCENA VIGGESIMA TERZA

TALANTA, ALDELLA

Tal. Ne il Saracino, ne la Schiava si truova in casa; l'uscio aperto, & i guai che ci pigliano.
Ald. Colei che vi portò la turchese, ci ha fatto la berta, e mi par cosi vedere che il soldato, & il Venitiano ve l'abbian calata, peroche non è grascia in chi è stato Capitano e mercatante.
Tal. Mi sa peggio della burla, che de la perdita.
Ald. Pensate pur d'haver andare in canzona.
Tal. Spacciati, trova il Tinca, trova il Vecchio, trova la mala Pasqua che gli scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli, brava piu che tu puoi.
Ald. S'io non gli cavo gli occhi con le dita, ch'io possa morire.
Tal. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FORA, COSTA

For. Solo chi è innamorato e ritrovasi in braccio de la donna che non credeva piu rivedere, puo stimare l'allegrezza di Messer Marchetto; hora egli vuole una stanza per ridurcisi con l'amica, fin, che la cosa pigli sesto.
Cos. Costui è il Fora.
For. Prima che io venga a te a la facchina, ti vo far vedere, che anch'io ho ingegno.
Cos. Piacerammi.
For. Per dirti: sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre una certa dottoressa, che per non si trovare ne la zucca de le leggi punto di sale, si chiama messer Necessitas.
Cos. Lo conosco.
For. Oltre a cio, è ricco come misero, e misero come gaglioffo.
Cos. Sollo.
For. E quella hora che non havesse cento scudi a lato, gli parrebbe essere cio che sarieno alcuni giudei, non havendo un quattrino ne addosso ne in cassa.
Cos. Al proposito.
For. Il predetto zugo, col pispigliare del miserere, tormenta quella madonna che è dipinta quivi, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore che ha fatta si degna figura, laudalo, e laudandolo, esclama che mai vedesti il piu mirabile San Christoforo.
Cos. Considero al dove tu voi dar di petto.
For. A i pegni riesce il mio fine.
Cos. Che ti dissi?
For. Tieni questi scudi pel caso che bisognasse.
Cos. Ecco il Ser Trita radicchio
For. Tosto ch'io ritorno, vieni a l'atto de la scommessa, & eleggimi per giudice.
Cos. Ti arcintendo.

SCENA SECONDA.

M. NECESSITAS, COSTA

M. Ne. La divotion, che io ho in questa madre di gratia, è isviscerata.
Cos. Chi ha fatta si miracolosa figura?
M. Ne. Pierin del Vago.
Cos. Non è una tale in la Bibbia.
M. Ne. Te lo credo.
Cos. Ben venuta vostra Eccellenza.
M. Ne. Più la guarderai, piu ti piacera.
Cos. In somma San Christofono si de far cosi.
M. Ne. La Madonna, volesti dir tu.

Cos. San Christofono pure.
M. Ne. Tu hai gli occhi in le scarpe.
Cos. Non veggo io il bambino che egli ha in su la spalla, il baston floritogli in mano?
M. Ne. Il giocarci qualche baiocco ti insegnerebbe a veder lume.
Cos. Venissevene pur voglia.
M. Ne. Dieci contra quattro ci impegnerei.
Cos. Chi lo giudichera?
M. Ne. Il primo che passa.
Cos. Son contento.

SCENA TERZA.

FORA con la veste del padrone in dosso, M. NECESSITAS, COSTA

For. Lasciami furiar co passi, da che gli veggo in questione.
M. Ne. Una parola, gentilhuomo.
For. Non posso badare.
M. Ne. Fermatevi un pocolino.
For. La fretta mi fa discortese.
Cos. Di gratia, signor cavaliere.
For. Be, che c'è da fare?
M. Ne. Noi siamo in differentia di parere.
For. Cosa che accade.
M. Ne. Costui dice che questa figura è una cosa, & io dico che ella è un'altra.
For. Non saria contrarietade altrimenti.
M. Ne. La conclusione è che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro de suoi; e perche l'aviamo rimessa nel primo che viene, degnatevi a risolverci che immagine ella si sia.
For. Perdonatemi, ch'io non m'impaccio de casi de l'anima, ne son per tirarmi a le spalle inimicitie.
M. Ne. Io per me tacerò, havendo il torto.
Cos. Ne io son di quegli, che la vogliano a lor modo.
For. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto della mia conscienza, son per deciderla.
M. Ne. Vi rispondo con uno, cinque, nove, e dieci.
Cos. Ed io col due, tre, e mille.
For. Pigliate i vostri denari, pigliategli, dico.
Cos. O perche?
For. Perche sono un gran goffo a credermi che non conosciate il K dal Q.
M. Ne. Noi diciam del miglior senno del mondo.
Cos. Si certo.
For. Essendo cosi, sciorino, affermo e spiano che egli è un San Christofono.
Cos. Date qua dunque.
M. Ne. Come diavolo un San Christofono?
For. Messer si.
M. Ne. Non ci sto forte.
Cos. Bisogna starci.
For. Non vedete voi i pesci, che gli fiutano le gambe?
M. Ne. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.
For. Guardate il mare, che non gli dà al ginocchio.
M. Ne. Assassinamento pubblico.
Cos. Ecco il Branca.

SCENA QUARTA.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, BRANCA

For. Giochiamone una dozzina insieme, e qualunche altro huomo, donna, capra, o anitra ci dà ne pie, di quello il rigiudichi.
M. Ne. Più presto meglio.
Bran. Che cicalan costoro?
For. Ma se la sentenza viene in mio, favore, non ci rimoreggiate, perche la diffinirei col peggio che ella potesse andare.
M. Ne. S'io ci fiato, ti dò licentia che mi scortichi.
Bran. Qualche truffa.
Cos. Ecco una buona cera di persona diritta.
M. Ne.. Madesine.
Bran. Ben trovate le signorie vostre.
Cos. Con cento buon'anni.
For. Parlate, messere.
M. Ne. Pur voi.
For. Stendete la palma, giovane da bene.
Bran. Eccola stesa.
For. Questi son dodici ducati di camera.
M. Ne. E questi altrettanti.
For. Quel che noi vogliam mò, è che voi ci diciate che pittura è quella che vedete.
M. Ne. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi?
Cos. Per simigliare un gigante.
M. Ne. Cotesto è un qualche cenno, che mi tradisce.
Cos. Mi pare essere un cofano.
For. Oh che volete che la forniamo, o no!
Bran. Io ho la vanga pel manico.
M. Ne. Hor su espediteci.
Bran. Padroni miei dolci, la dipintura è un San Christofono ben fatto al possibile.
Cos. Voletene piu?
M. Ne. Chi ha vinto tiri.
For. Togli tu, e date qua voi.
M. Ne. Poi che egli è cosi, mi dee esser caro, avvenga che ce ne coglierò a giocare una militia; & a Dio.
Bran. Non la beccai su di tratto?
For. Eccotene un paio pel bene intenderci: tu, Costa, rendemi il credito e pigliati il capitale.
Cos. A tanti perdici si potrebbe stare.
Bran. A rivederci.
For. Oh, metti mò in ordine la tua, Costa.
Cos. Vedrai pure.
For. Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA QUINTA.

BIFFA SOLO

L'andare a casa di Talanta, ne il darle questo anello, ne lo inducerla a mascararsi, ne il farle avanzar l'habito, ne la mia inventiva, ne l'haver la putta con le lusinghe o con gli sforzi, non vengono piu a tempo, perche quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo. O lupa de le lupe, tu dovevi pur tenerla due giorni, per un bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla et impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA VI

ARMILEO, BIFFA

Armi. La tua tornata si presta m'ha messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa una lentezza ne le membra, che me le sento cadere come elle fossero morte.
Bif. Eccovi il vostro anelluzzo.
Armi. Tu dovevi dirle che le ne darei uno altro di piu valore.
Bif. Il mio aviso è stato indarno.
Armi. Che mi vuoi tu dire?
Bif. Una mala mala cosa.
Armi. Dio, m'aiuti!
Bif. Povero signore!
Armi. Oime!
Bif. Gran disgratia la vostra.
Armi. Mò cavami dubbio.
Bif. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.
Armi. Non mi stancheggiar piu.
Bif. Il correre m'ha tolto il fiato.
Armi. Dimmelo.
Bif. Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.
Armi. Che puo esser questo?
Bif. Quella porca, quella Slandra.
Armi. Di chi.
Bif. Di Talanta.
Armi. Che ha fatto,?
Bif. Venduta la schiava.
Armi. Confessione.
Bif. Io mi sono intoppato a ventura.
Armi. Son disfatto.
Bif. Un certo huomo di contegno, di eta d'un quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con un servidore assai bene in ordine appresso, se la menano via vestita da maschio, cantando e ridendo.
Armi. Perche non gridare? perche non ritoglierne.
Bif. Perch'io conclusi che il far cio era offitio de la signoria vostra.
Armi. Che via preser eglino?
Bif. Verso... aiutatemelo a dire.
Armi. Ti aiuterò la peste che ti giunga, gaglioffonaccio.
Bif. A chi la vuole.
Armi. Corriamgli dietro.
Bif. No, dico, che sareste tenuto un pazzo?
Armi. I rispetti non si cavar mai le voglie.
Bif. Ove rimane la dignita vostra?
Armi. Ne' panni.

Bif. Pensate la un poco.
Armi. Bisogna salire in su l'àrbore chi vuol cor de frutti.
Bif. Per di quinci.
Armi. Messer si.

SCENA SETTIMA.

TALANTA, M. VERGOLO

Tal. Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli spitiali le scatole: non appariscono in calenda, cosa, che mi fa piu certa della rubarìa.
M.V. Veggo la diva in su la porta.
Tal. Vecchi, an?
M.V. Io ho fatto bene a uscirmene di casa da me stesso, se bene amore vuole essere accompagnato, pigro e pubblico.
Tal. Sento il Venitiano.
M.V. Talanta, padrona, signora e regina mia?
Tal. Belle cose!
M.V. Bellissime!
Tal. Dare e ritorre.
M.V. Io v'ho dato il cuore, e non son per ritorvelo, se ben morisse di voglia d'averlo: hor guardate mò.
Tal. Non mi curo de vostri cuori, che son donna e non isparviera; ma del Saracino si, e lo teneva per esserne degna e per darvi fama di liberale.
M.V.. Per questo sacro santo segno di Croce, che ve l'ho donato modo Veneto, & inrevocabiliter.
Tal. Non havete voi anima?
M.V. Si, s'ella non mi è caduta.
Tal. Cercatevi un poco in petto.
M.V. Cerco, ma non la trovo, perche voi sete dessa.
Tal. Io non sono e non voglio essere, e se passate, non che altro di qui, v'insegnerò a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi; hor andate, decrepito isdentato.
M.V. Vorrei esser morto. Perche sono uno de mal contenti disperati, che zappi terra.
Tal. Andate via, dico.
M.V. Vado.
Tal. Per cotesta stradetta, prima ch'io serri l'uscio.
M.V. V'obbedisco.

SCENA OTTAVA.

TINCA, ALDELLA

Tin Si che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?
Ald. Non ve l'ho io detto?
Tin Io rinasco.
Ald. Non accade che ci rinasciate; ma è ben dovere che ci si renda.
Tin Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue svenato da questo stocco, e per l'anime che ho date al limbo, che non ne so niente.

Ald. Giuracchiamenti di sbricchi e di farisei son tutta una minestra.

Tin Informisi la signora de la magnanimita nostra, & adesso, e sempre, se vuol sapere come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose un mio prigione.

Ald. La Schiava cerco, e non le giornee del tempo antico.

Tin Tra l'altre mie virtu, quella de la liberalita è in me laudata bestialissimamente, che piu? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Talanta?

Ald. Forse che havete mai detto, acciocche ella non se ne moia di spasimo: eccotene cinquanta per comprarne una altra.

Tin Sa ben la sua signoria che la mi puo far romper due lance in terra.

Ald. Certo?

Tin Quante volte credi tu ch'io habbia scavalcato il nimico?

Ald. Perdere i passi e le parole è una gran pazzia, pero me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.

Tin Se tu fossi un bravo, come tu sei una ancroia, ti mostrarei il tuo errore. Mò vado a l'alloggiamento, per andarmene poi a la signora.

SCENA NONA

ARMILEO, BIFFA

Armi. Va, Biffa, e di a Peno ch'io l'aspetto, e tu restati in casa.

Bif. Farollo.

Armi. Mi par gran cosa che costoro sieno spariti, ma cerca di qua, cerca di là, ho posto in ammiratione ognuno, benche un mio conoscente mi dice che non è mezzo quarto d'hora che scontrò in monte Giordano una buona foggia d'huomo, con barba sparsa d'alcuni peli canuti, piu tosto bianchi per li fastidi, che per gli anni; oltre a questo, mi divisò in che modo mena con seco il giovanetto et il servidore, che mi contò il Biffa, benche io con la somma di tanti segnali mi sono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA DECIMA

PENO, ARMILEO

Pen. Io andava pensando come veramente colui che gli Hebrei, chiamano hahavà, i Greci Eros, & noi Amore, è guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e pero nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò ancho prevalersene, talché si difese dal furore d'Orfinio piu tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstitione di stoltitia quella di coloro, che co precetti dissuadendo il seguirlo, avenga che egli, che è Iddio de la liberalita e de l'amicitia, è causa del corso del cielo, del moto del mondo e de la concordia de gli elementi. Il nome ch'io dico, è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie e copula de l'universo.

Armi. È gran ciancia quella de filosofi.

Pen. Et oltre l'essere auttore de la mansuetudine, de la nobilta e de la gentilezza, esso dona novitade a le cose vecchie, auttorita a le nuove, luce a le oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, gravita a le semplici, & eternita a le scritte.

Armi. Mai non forniscon le lor cantilene.

Pen. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrita, niun suggetto gli sara piu giocondo, ne piu salutifero, peroche, tuttavia che il senso de l'amore s'accosta a lo spirito de la ragione, le sue attioni son di piu frutto a giovani, che di vitio a vecchi.
Armi. Cotal discorso mi rompe il capo.
Pen. Io, Armileo, giva argomentando meco medesimo circa quel che de la Schiava m'ha detto il Biffa.
Armi. Ed io mi risolveva, che subito che io truovo la persona che l'ha ottenuta in vendita, di restituirgli il danaio del costo o ver di toglierne per forza.
Pen. La deliberation prima è tanto honorevole, quanto la seconda vituperosa, conciosia che l'honesto dee sempre anteporsi a l'utile.
Armi. Ho io, caso che non me la volesse rendere, a patire che se la meni via?
Pen. Il pregare e lo spendere ti cavera di cotesto dubbio; si che non ti distorre da l'uno nè da l'altro, avvenga che tal hora l'humilta è forza e la spesa guadagno.
Armi. Poniamo che chi l'ha s'intestisse a volerla per se.
Pen. La mercantia non ebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.
Armi. Passiamo un poco per di qui, che sento un non so che mi dice il cuore.
Pen. I presagi de le nostre menti ci sono oracoli.

SCENA UNDECIMA

FORA, STELLINA

For. Ecco la sotia, & impegnarei che ella viene a me.
Stel. E forse ancho.
For. Di suso.
Stel. L'haver io contato a la mia madonna che tu sai il tutto, l'ha messa in volonta ch'io ti venga a trovare, facendoti sapere che se tu disponi Marchetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verra, e basta. Ma perche il padre di lui e di lei son ricchi infondo, ognun ne grappi il piu che puo, acciocche non ci manchi da sguazzare.
For. Non accade, ch'io ti dica altro, poi che tu stessa mi riferisci quel tanto, ch' io doveva riferire a te.
Stel. Ma se la cosa si scopre, a che saremo?
For. Non dubito di nulla, peroche i padri son padri, & i figliuoli figliuoli, e ne ho visto le decine imparentarsi ne postriboli e ne famigli, e doppo un poco di sdegno essere abbracciate, e raccolte per buone e per belle; si che ponetevi a ordine, che ho trovata una casa occulta, dove si starà a bell'agio, non mancando io, nel levarsi del romore, di mettere la lingua in rappezzar le cose, over le gambe in nettar la campagna.
Stel. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?
For. Per un modo di dire.
Stel. Fatti una cappa et un saio di questi che ti dona Marmilia.
For. Oh, fosse ella reina!
Stel. La lo meriterebbe.
For. Imperatrice!
Stel. Et in che modo?
For. Fata!
Stel. La mia madonna, eh?
For. Sibilla!
Stel. Caccia pur paro.
For. E Dea!
Stel. Anco piu.

For. Hor spaccia le case.
Stel. Tu dici bene.

SCENA DUODECIMA

FORA SOLO

Dodici de la truffa e dieci del beveraggio fanno XXV, vuolsi dir XXII. Infine l'uom non si dee mai disperare, peroche la ventura è un certo ghiribizzo di cervello, che ti dà quando tu non ci pensi, & io conosco alcuno, che è hoggi pien di tesoro e di mobile che poco tempo fa era piu tosto da state che da verno. Hor tanto è avanzato, benche spero fare, un poco di comunella di ducatuzzi per le cose che accascano; ma ecco il messerino.

SCENA TERZADECIMA

MARCHETTO, FORA

Mar. Val piu un buon servitore che un gran fratello.
For. Così vi cava ogni di piu l'anima.
Mar. E cio dimostra il Fora.
For. Oh, che gentil giovane!
Mar. Io l'amo di cuore.
For. Siate voi benedetto!
Mar. Fora?
For. Signor carissimo.
Mar. Bè?
For. Hor hora Stellina menera fuor le brigate.
Mar. Io ho sconfitto il cassettin di noce e toltone gli ottocento che v'erano, e sappi che mio padre ne ha piu che non si pensa.
For. I miseroni meritano ogni rovina.
Mar. Togli questa, che è la chiave de la camera, la quale gli darai, senza dir ne che ne come.
For. Così faro.
Mar. Io l'ho fatta netta, perche le donne sono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.
For. Chi è de l'anima, e chi del corpo in questo mondo.
Mar. Spettami, che saro a te in un baleno.

SCENA QUARTADECIMA.

FORA SOLO

Fa pure che una donna, & un huomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro; et è certo che essi, senza por mente all'honore, ne a vergogna, metterebbono sottosopra il Cielo, non che la vita e la facultà di chi gli ingenerò. Ma si fatti contrabbandi sono l'entrate di noi poveri saccardelli, peroche essendo forza che si fidino di noi altri, è anco necessario che asciughino il sudore de la nostra fede col fazzoletto pieno; ma i vecchi avarissimi chiuderan le pugna, tosto che veggono isvalisciate le casse, e le strida si faranno per li danari e non per gli figliuoli. Ma

da un canto vien messer Marchetto e la Diva, e da altro madonna Marmilia & il Divo, e Stellina è la vanguardia.

SCENA QUINTADECIMA.

STELLINA, MARCHETTO, FORA

Stel. Presto, Fora, presto, dico.
Mar. Cognata cara.
For. Non facciam continenze qui.
Stel. Mi pare udir la voce del Capitano.
For. Voltate il cantone.
Stel. Mi s'è sciolta la calza.
For. Via in buona hora.
Stel. Diavol trova la legaccia.
For. Che maledetto sia, non vo dir...
Stel. Non bestemmie.

SCENA SESTADECIMA.

TINCA, BRANCA

Tin Che cianci tu di nozze?
Bran. Dico che mi son ricordato, che passando ieri per Borgo nuovo, fui chiamato ne la traspontina da un ricco ricco il quale mi disse: Branca, havendo io ottima relatione de le virtu, de l'onestà e de le bellezze de la figliuola del capitano delibero, quando a sua signoria piaccia, di sposarla in un mio unico primogenito, conchiudendomi, che quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.
Tin Come si chiama egli cotestui?
Bran. Messer Giubileo Giubilei.
Tin Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benche io stupisco, come in si gran proposito non dicesse che la mia gloria gli bastasse per dota.
Bran. Lo dira forse nel darsigli il si.
Tin Noi ci vogliamo pensar suso, perche la saviezza del capitano non dee risolversi cosi di tratto.
Bran. Cotesta risposta non è nuova.
Tin Ne anco vecchia, conciossia ch'io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano, dopo la vittoria del Re.
Bran. L'ho inteso dire.
Tin Credolo.
Bran. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.
Tin Ed anco a me.
Bran. Che sara?
Tin Va là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.
Bran. Non mi si poteva comandar cosa, ch'io la facessi piu volentieri, perche la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in qua, che non ci si puo piu vivere.

SCENA DICISETTIMA.

TINCA SOLO

Forse che io ho fatto la roba per istarmi a menar la rilla! certo che son piu le volte che mi son colcato a canto de cavalli, che quelle che io ho dormito in letto, ne ho possessione che non mi sia costata del sangue di dosso, e tengo piu ferite che migliaia di scudi, perche cio che s'avanza al soldo, non si fura: ma per tornare a l'uscio che noi vediamo disserrato, dico che colui che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardaroba del Pontefice. Ma il Branca vien fuori.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, TINCA

Bran. Padrone, o padrone?
Tin Che di tu?
Bran. In casa non c'è altro che madonna vecchia con la fanciulla che la governa amalata, & il resto de la famiglia ha fatto un repulisti me, domine.
Tin Dove è Marmilia, e dove Stellina?
Bran. Chi lo sa ve lo dica.
Tin Sarebbonsene mai fuggite?
Bran. Che accade dirvelo, se ve ne indovinate?
Tin Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA DICINOVESIMA.

M. VERGOLO, FORA

M.V. Tu non odi? Fora, a chi dico lo?
For. Eccomi a voi.
M.V. Hai tu saputo come il Saracin ghiottone e la Schiava ribalda se ne sono andati?
For. Si.
M.V. Che ti pare de la signora, che dice ch'io le ne ho ritolto?
For. Pigliate questa chiave, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.
M.V. Dove è egli?
For. Haveva non so che viluppo sotto.
M.V. Chi?
For. Ma non sara il male che altri stima.
M.V. Che chiacchieri tu?
For. La gioventu fa suo corso.
M.V. M'havria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?
For. Di là via.
M.V. I piu gran nimici, che abbiano i padri bene istanti, sono i figli disviati.
For. Egli non è il primo.
M.V. Va poi tu, e mangia per avanzare pane e sputaccio.
For. Anche egli si domera.

M.V. La santificetur di mogliema è causa di cotal danno, peroche s'ella stava in casa, questo non era.
For. Le devotioni non ci han colpa.
M.V. Io son disperato: vien meco, drento là, traditor che egli è!

SCENA VIGGESIMA

TINCA, BRANCA

Tin Il minor pezzo sara l'orecchia.
Bran. Io non so darvi contra.
Tin Viva viva voglio arrostir la serva, & a la mia, non vo piu dir figliuola, romper tutte le carni; & avvenga che io ritrovi cosi fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perche io con quello animo duro, col quale entro nelle scaramucce, mi dispongo a punirla, ne altrimenti la faro piover sangue, che s'ella fosse una pagana; e se la mia mogliere ne fa motto, le segherò le vene de la gola motu proprio; ma venga via tutta Italia, e dica ch'io faccia male ad esser crudele, e paghisi.
Bran. Questa trama non è senza capo; pero, se io fossi in voi, me ne andrei a la giustitia.
Tin Che giustitia, o non giustitia? s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore che esce de le parole; perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.
Bran. Egli è la verita pure.
Tin Al corpo de la consacrata!
Bran. Ella se ne porta una bella dota.
Tin Dalle poi in serbo le anella, le catene e le pecunie?
Bran. Massare, a?
Tin Non è dubbio che esse non faccino piu ruffianarìe che servigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA VIGGESIMA PRIMA

BLANDO, FEDELE, ORETTA da maschio

Blan. È forse diciotto anni ch'io non fui in si fatta chiesa, ne in altra mai; stando qui in Roma, sapeva andare a messa, e tutto procedeva dal piacere da me preso, in considerare la bellezza de le Sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.
Fed. Ancora ch'io non m'intenda di pittura, paiono mirabili.
Blan. Non ti dico altro: elle sono di mano di Raffaello d'Urbino, con l'affabilita del quale tenni strettissima conversatione, peroche egli, che era gentile di maniere, nobile di presenza e bello di spirito, haveva gran piacere nel mostrarmi de le sue opere; avvenga che solo colui che non è pittore & non ha giudicio nel dipingere, giudica senza scrupolo, conciossia che la passione de la invidia non gli torce il giuditio. Ma poi, che quella quivi è la Ritonda, entriamoci, che doppo il vedere la sua sepoltura, darò anco uno sguardo a si mirando edificio.
Fed. Quei due colà vengono a la volta nostra.
Blan. Che sara poi?

SCENA VIGGESIMA SECONDA

ARMILEO, PENO

Armi. Noi ci siam pur tanto ravvolti, che si son trovati.
Pen. Se le innamorate fossero fere e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non le ritrovassero subito.
Armi. Affrontiangli in chiesa.
Pen. Non far, nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere Iddio; ne m'inganno punto in credere che una de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere che gli altari de suoi sacrificij e le statue de suoi santi sieno testimoni di cio che conchiudano coloro che si riducono a trattare di cotali scelleraggini ne tempî.
Armi. Spettiamoli dunque.
Pen. Si, figliuolo, peroche oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene, conciosia che tutte le cose honeste son buone.
Armi. Eccogli.

SCENA VIGGESIMA TERZA

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, ORETTA, co panni soliti

Blan. Tosto, ch'io porsi gli occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto.
Fed. Me ne sono avvisto.
Armi. Se non che la grandezza de la vostra presentia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare, senza dire altro, mi ritorrei questa schiava, che in habito di fanciullo vi trahete dietro; e cio farei con un fermo credermi che l'haveste rubata e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneva in casa.
Blan. O Iddio, se tu vuoi perseverare in far giudicio de le mie colpe, i miei guai dureranno sempre!
Armi. Disponetevi a ripigliare il prezzo, che ella vi costa, altrimenti...
Blan. Se voi, signori, sapeste gli affanni che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiava che dite; ma commossi da lo stimolo de l'humanita propria, m'alleviareste parte di cotal peso, col porvi sotto una de le spalle de la vostra pieta.
Armi. O non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di dovere.
Pen. Savio detto.
Armi. Io non tocco il termine de la temerita, chiedendovi le cose lecite.
Pen. Ho fatto un egregio allievo!
Armi. Si che ditemi quanto l'havete comprata, che oltre il mio restituirvi il capitale, faro si che vi lodarete de la condition mia.
Pen. Amore è una cosa che aguzza ogni ingegno.
Armi. Voi non rispondete?
Blan. Deh, lasciatemi stare co miei malanni, ne vogliate augurare nome di servo a chi ci nacque libero, che è pur troppo che i due altri vivano a cosi aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.
Armi. Che maraviglia, se una si elegante foggia di personaggio sa cosi ben parlare?
Blan. Io non so cio che io mi sia, ne quel ch'io mi sappia.
Armi. Hor vieni meco tu.
Blan. Che soperchierie son queste?
Fed. Sforzansi in cotal modo i forestieri?
Armi. Non vi paia poca bontà la mia, non facendo io altro.
Blan. Voi fate una cattiva dimostratione del vostro esser Romano, anzi servate il decoro de la nation propria, avvenga che la insolentia è hoggi la generosita che per voi s'usa.

Pen. Questo nuvolo, che noi v'attraversiamo a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.
Blan. Se non ch'io non ardisco di contrappormi a la volonta di colui che muove tutte le cose, vorrei prima morire che sopportare che mi togliesse il figliuolo.

SCENA VIGGESIMA QUARTA

TINCA, che si crede che Oretta in veste di putto sia la Schiava. BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, PENO

Tin Fatemi largo, toglietivimi dinanzi, da banda tutti.
Blan. Forse che questo huomo istrenuo non patirà che mi si faccia torto.
Armi. Anzi egli, piu che altro, dee esservi contra.
Fed. A la strada, a la strada.
Tin L'ira mi sforza la parola.
Blan. Riposatevi un poco.
Tin Tu te ne andavi in chiasso, travestita? Dimmi, sciaguratella, dove è la mia figlia, la mia fantesca et il mio havere?
ORETTA Aiutatemi, padre, o Fedele, aiutami.
Pen. Riponete l'armi.
Tin Vo farne un conflitto.
Armi. Intendiam prima la cosa.
Fed. Ecco che l'havete accorato; appoggiatevi a me, padrone isventurato.

SCENA VIGGESIMA QUINTA

MESSER VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, ARMILEO, FEDELE

M.V. Io solo solo vo fare cio che io faro, perche ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga cola?
Blan. Ecci miseria che pareggi la mia?
Tin Questa Schiava, che voi menate dove la menate, merita la scopa per fuggitiva, il suggello per ruffiana, e la cavezza per ladra.
Pen. La pueritia l'assolve da le pene che dite.
Bran. Vediam di riHaver le cose nostre.
Armi. Io ho l'animo in cento pezzi,
M.V. Veggo il Soldato e la Schiava co vestimenti d'huomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastigherò io, peroche la triste mariuola che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa dove è il mio figliuolo e quel che ha fatto de denari toltimi?
Tin Chi sete voi, che parlate?
Pen. Temperatevi alquanto, cessi da voi il furore, & interroghisi quietamente la Schiava, e poi...
Tin Taglierolla in fette, come il pane.
M.V. Io me ne vado per lo Fora, ch'io ho lasciato in casa, e lo voglio menar con meco per gli birri a la ragione, la quale, presa la Schiava, discoprirA tutte le trame.
Fed. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma ne le vie pubbliche, & i suoi Baroni sono gli assassini.
Blan. Per li miei peccati.
Fed. O Iddio!
Blan. Per li peccati miei.

Armi. Capitano, venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.
Tin Col campo ci vo venire: seguimi, Branca; certo ch'io ci verrò col campo, ritruova pur la via de lo alloggiamento.
Bran. Costui tiene le genti d'armi a le stanze in una casa, pero ei corre per esse.

SCENA VIGGESIMA SESTA

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDELE, ORETTA ne l'habito solito.

Armi. Hor su, gentil'huomo, piacciavi di sviare agli scandali che ne potrebbon seguire, col venirvene in casa nostra, e cosi senza baia di romore, ci si discoprirà il vero.
Pen. Fatelo, peroche si vede spesso ottimi esiti di cattivi principi.
Fed. Lasciatevi consigliar Messere.
Blan. Anco questo potrebbe haver fine, essendomi molto dolce e di gran giovamento il ricordo di si strane avversita.
Fed. E pero contentate costoro.
Blan. Così sia.
Pen. Fagli la via, Armileo.
Armi. Come vi pare.
Blan. Vien pur, figlio.
Fed. Spero bene: chi sa.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

PENO, ARMILEO, BLANDO

Pen. Ciò che si fa, è tutto a buon fine.

Armi. Ne vi crediate altrimenti.

Blan. Il vedere come il Signore corregge ancora i miei falli con gli effetti de la sua indignatione mi spaventa in modo che a pena io possa piu sostenermi ne le braccia de la patienza; ma perche mi sono commesso ne l'arbitrio de le bonta vostre, voglio, mentre ch'io reputo cotal caso un certo volere di Dio, farvi capaci del come voi sete corsi in uno errore, non men grande, che risibile.

Pen. Il fallire è si proprio de gli amanti, che in cio si merita piu tosto perdono che scorno.

Blan. Da che voi mi raddolcite hora con la piacevolezza, come dinanzi m'induraste con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinovare il ricordo del caso, che mi concedano tanto di pace, ch'io possa raccontarvi come io hebbi una moglie l' piu tosto degna di matrimonio regio che del mio; et avendola, ecco che al termine de la sua gravidanza, tenendola io stretta, mi partorisce due figlie et un figlio intanto la passione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirito a punto in quello, che si fatte creature finir di uscirle del ventre; onde parve che esse, nel formar le prime voci, fossero piu tosto provocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

Pen. L'udienza, che si presta a la stranezza de gli accidenti, contamina.

Blan. Subito che la infelice fu tolta di qui con queste braccia, che le fur prima letto che sepolcro, mi deliberai d'allevare cotali figlioli in modo di genitore e di nutrice, e cosi facendo, senza mancare de l'affettion di padre, ne de la diligentia di balia, gli condussi a l'eta di nove anni; e perche l'esser nati insieme gli aveva coniati con la figura d'una medesima effigie, mi bisognava distinguer l'un da l'altro con la diversita del vestire e non con la varieta de nomi.

Armi. Cotesta conformita di gemelli e di simili si vede tutto di.

Pen. La natura imparò a far miracoli da Dio.

Blan. Mentre, Signori, che io per si cari figli mi viveva tutto ripieno di giocondita ineffabile, ecco presentirsi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano; e perche mi parve comprendere ne lo spavento universale la rovina comune, vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro, haveva in quelle parti, e ritratto dieci mila scudi di cio che costò altrettanti, pensava d'eleggermi per patria Vinetia, amministrata da la concordia, da la giustitia e da la quiete; ma non lo messi in esecutione cosi presto, come il tempo m'ammoniva a farlo, perche l'amore che si porta al dove si nasce, m'intertenne di di in di, per lo quale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maomettane non mi lasciar potere.

Pen. La tardita pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le favorisce.

Blan. Non potei quando volli, avvegna che gli infedeli, assalite le mura de la Città misera, posero lo smarrimento, non solo ne cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io, consigliato da la speranza e spronato da la fretta, con una acqua che faceva de le carni bianche nere, tinsi me & una de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal natione ci scampasse la liberts o la vita; e mentre volevo tinger gli altri due, il grido de vincitori e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentii cingermi da le catene, dentro le quali fui strascinato da colui che m'ebbe prigione fino a le navi.

Armi. Non lo posso ascoltare.

Pen. La pieta è dono celeste.

Blan. Se io vi volessi divisare come il fanciullo, che vi par la Schiava, fusse preso e posto meco ne ferri, non saprei; so bene che insieme con esso servii i quattro anni talmente colui che ci prese, che, venuto a morte, ci ridusse ne la pristina libertade.

Armi. Che fu de la pecunia de le possessioni?

Blan.. Fedele, che cosi è chiamato il servidor che io tengo in casa vostra, in quello istante che i nemici preser la terra, seppellitosi nel concavo d'un sasso ignoto, non pur me gli salvò, ma inteso come, e dove io stava, portommegli con tutto il numero.

Armi. Egli è degno del suo nome.

Pen. La bontà e la tristitia de servitori sta sempre in su gli estremi.

Blan. A la persona, ch'io dico, fu poi detto come il Turco, il qual prese il fratello e la sorella di quel meschino, che io ho con meco, gli vendé a non so chi mercatante, che praticava in Ancona.

Armi. Tenete le vostre parole a mente.

Blan. Parlate.

Armi. Come possono essere le due fanciulle perdute sorelle e fratello di questo altro?

Blan. Poi che la mia lingua usa a dir sempre il vero, non ha saputo errare, benche io volessi che ella errasse, dicovi, che colui che vi credete maschio, è femmina, ma non la Schiava che andate cercando.

Pen. L'habito virile non gli ha potuto nascondere il sesso.

Blan. Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, rammentandomi nel veder costui, del cio che sia avvenuto di coloro che non son per riveder mai piu? certo che io invidio il fine de la lor madre piu che non l'ho pianto, peroche se io fussi morto seco, sarei privo di cotanta afflitione, si come ne è priva ella.

Pen. Poi che pur ve ne rimane uno, la vostra sorte non s'intende pessima, peroche ella ci tratta assai bene, quando non ci fa del tutto miseri.

Blan. Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella che ci solleva, quella che ci abbassa, quella che ci perturba quella, che ci consola, e quella che ci dispera; ma volonta, giustitia, clementia, ordine e diterminatione divina; ne altro mi paiono gli influssi celesti, che istrumenti i quali esequiscono i cenni di Dio.

Pen. In somma si dee essere Philosopho con la disputa e Christiano con la mente; che altro è la verita, & altro la contesa.'

Blan. Così Christo m'aiuti, come in lui spero.

Armi. Egli non v'abandona già.

Blan. Che ecci?

Armi. Sappiate che quel che cerco io, cercate ancora voi.

Blan. Come, e che?

Pen. Mi sento non so qual pensier surgermi ne la testa.

Blan. Deh, Dio.

Pen. Ecco che pur la somma providentia tien cura di noi.

Armi. Voi havete capito il mio avvedimento.

Blan. Rinfrancativi un poco.

Pen. Sono in questa terra un Saracino & una Schiava, e forse forse, fatevi in qua, come è il vostro nome?

Blan. Blando.

Pen. Messer Blando, a me parrebbe di dar voce che chi tien costoro, o sa dove sieno, guadagni un tanto.

Blan. Non intendo il perche.

Pen. Dirovvi: un certo Capitano veramente ricco e da bene, & un Venitiano ancor egli da bene e ricco, per essere, se ben son vecchi, innamorati d'una Cortigiana, havendo quello la Schiava, e questo il Saracino, le ne fecero un presente.

Armi. I due, che si partir testé da noi in collera, sono le prefate persone.

Blan. Si si.

Pen. Accade mò che la meretrice, ch'io dico, gli ha pur hoggi venduti; cosi pensiamo noi, niente di meno ella proclama la lor fuga, onde bisogna divulgarla con premiar chi la rivela.
Blan. Oltre i denari obligamogli la mia vita.
Pen. Consultiam la cosa dentro.

SCENA SECONDA.

TINCA, BRANCA

Tin Imprimamente le maledittioni, che io sputo a dosso di chi m'ha disviato la figlia, daranno a le armi.
Bran. Bel principio.
Tin I ghiribizzi de miei griccioli sparsi in la campagna come cavai leggieri riconosceranno il paese.
Bran. Messer, si.
Tin I ribollimenti de le mie colore saranno i tamburi.
Bran. Sta bene.
Tin Le fanterie, le forze de le mie forze.
Bran. Militia nuova.
Tin Le bandiere che io spiego, son le ragioni che io pretendo havere ne l'essere incitato a la pugna.
Bran. Non si puo imaginar meglio.
Tin Gli sdegni che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.
Bran. Il vostro proprio non esce de le proprieta.
Tin Gli huomini d'armi verran via da le gravita de le cose che scappano di questo capo.
Bran. Costoro saran per retroguardia.
Tin Tu te ne intendi.
Bran. Chi non si insoldataria, praticando con voi?
Tin Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar de le mie voci.
Bran. Poveri uccelli!
Tin Le mie rabbie e le mie ire cominceran l'assalto.
Bran. Spettate, spettate.
Tin che vuoi tu dire?
Bran. I caporali.
Tin Non m'accascano, perche a me solo sta il cosi voglio, & il cosi comando.
Bran. Ci manca il tara tantara de i trombetti.
Tin Non lo senti tu nel garbuglio del parlar che faccio?
Bran. Voi gracchiate il vero.
Tin Hor su moviam l'essercito.
Bran. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafacio?
Tin Non ci ho pensato.
Bran. Lanciatici la fantasia, peroche le picche, gli archibusi e le celate si debbon consegnare a luoghi.
Tin Madesine.
Bran. Marricomando.
Tin Una altra cosa comando e voglio.
Bran. Dite pure.
Tin La mula, che tu togliesti: questo faccio per un dispregiare il mondo, non che il suo Vinitiano.
Bran. O il profumato vedere che voi farete, cavalcando una mula nel fatto d'arme!
Tin Ho caro, che tu me lo laudi.
Bran. Non ci havreste già colto Astolfo.
Tin E forse anco.

Bran. Se non che non vorrei che voi mi teneste presuntuoso v'insegnerei a vincere il nemico ad un modo stupendo.
Tin Io ti scongiuro ad insegnarmelo.
Bran. Ragunate tutta l'acqua del pianto che havete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de sospiri tratti per conto suo, & andiam con essi a la volta de la casa del Romano, annegandola, & abbrusciandola.
Tin Seguita via.
Bran. Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacervi, e tosto che ci sarem vendicati col ficcargli ne la milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che s'avanzeranno con le catene, che vi lega amore.
Tin Va per la mula.
Bran. Adesso ve la meno.
Tin Aspetta che vo venire a montarci in persona.
Bran. Il padron d'essa viene in qua.
Tin Che sbaiaffi tu?
Bran. Niente.

SCENA TERZA.

M. VERGOLO, FORA

M.V. Questo poltron del bargiello non comparisce, tal ch'io dubito che non ci pianti.
For. Bisognava ungergli la mano.
M.V. E con che, è
For. Con un parecchi giulj.
M.V. Quanti, tu?
For. Dieci di carlini.
M.V. È un grande sborsare per una esecutione.
For. Sarian mai altro che denari?
M.V. Io ti ricordo che quel ghiotto di Marchetto m'ha disolato, e forse con tuo consiglio.
For. Guardate quel che voi dite.
M.V. Io non incolpo niuno, ma.
For. Eccoci in su le dubitationi.
M.V. Andiamo verso la casa di Armileo, che intenderem qualche cosa: ma che veggo io?
For. Fermatevi.
M.V. Chi è colui?
For. Il soldato.
M.V. Dove?
For. In su la mula vostra.
M.V. Adunque egli me l'ha rubata?
For. Cose mal fatte.
M.V. Certo io vo provare una volta, se io so esser crudele, e vendicativo.
For. Udiam cio che dice.

SCENA QUARTA.

TINCA, BRANCA , M. VERGOLO, FORA

Tin La briglia dove è?
M.V. Le mule non la portano.
Tin E Come si maneggiano esse?
Bran. Con le ginocchia.
M.V. Va poi, & fa ben tu.
For. Il mondo è guasto.
Tin Chi è costui?
For. Non vi smarrite?
M.V. Scendi giu di qui.
Tin Ch'io ne scenda?
M.V. Si.
Tin Il viver ti dee esser venuto a noia.
Bran. Lo stocco v'esce de la guaina.
For. Non gli rammentare i vantaggi.
Bran. Non t'ascolto.
M.V. Giuso, dico.
Tin Il fiume de la stizza m'accieca e la furia m'incola le labbra, talche non posso bravare.
For. Scagliatevi a l'arme del nemico, che va in terra.
Tin Cavami il pie de la staffa, che io dò giuso.
M.V. Tu ciberai le cervella.
For. Vittoria, vittoria!
Tin Aiuto, aiuto!
Bran. Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA QUINTA.

RASPA, ARMILEO, TINCA, MESSER VERGOLO, BRANCA, FORA

For. Sta, bestia, bestia, sta.
Armi. Che litigio è il vostro?
Tin La sua sorte viene dal mio non sapere maneggiar mule.
M.V. Questa è mia, e la voglio.
Bran. Voi combattete il torto, padrone.
Tin La disperation m'ha per gli capegli.
Armi. Menala ne la mia stalla, Raspa, che ben si acconciera ogni cosa: tiratevi da parte voi due.
Bran. Accostiamci quindi oltre, Fora.
For. Vengo.
Armi. Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza che per vista e per le parole ch'io feci, poco è, con voi e qui con messere, non resta, ch'io non sia vostro e suo, come potreste farne pruova tuttavia, che se ve ne offerisse l'occasione: ma per venire a lo interesso di tutti due, dicovi, che poste da canto l'ire e le ciancie, riguardiate al pericolo che vi soprasta, e de la robba, e de l'honore piu importa, che l'amista de le meretrici. E, perch'io mi presumo di havere in pugno la verita, spero, favorendoci Iddio, che la consolatione, che vi s'avicina, agguagliera l'angustia che vi preme.
Tin Per non esser pasto da miei denti il cerimoniare con chiacchiare, conciosia che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbi gratia, co pugnali in camiscia, salvo la gratia de la disgratia del mio cader de la mula, rispondo che m'havete in modo preso prigion con la humanita de le parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.
Armi. Non poteva nascere altra risposta da un cuore generoso.

M.V. L'amore de la signora e la disfattione ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia, appresso m'han tirato a le bestialitadi; per tanto m'offero a qualunche cosa vi pare ch'io facci, si che comandate quello, che volete ch'io facci e, ch'io dica.
Armi. Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e, perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa, & intanto, voi, ola?
Bran. Signore?
For. Che vi piace?
Armi. Andatevene un poco a spasso.
Bran. Gran mercé.

SCENA VI

FORA, BRANCA

For. Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.
Bran. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.
For. Mi pare haver detto, che la truffa, per esser una industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtu; siche venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti a la seconda, come ci aiutasti a la prima.
Bran. Ecco un facchino che mi par tutto lui.

SCENA SETTIMA.

COSTA, FORA, BRANCA

Cos. È ancora tempo?
Bran. Non ti conoscerebbe il comprendomine.
For. Ah, ah, ah!
Cos. A pena che ho potuto haver questi panni.
For. Quel ch'io vo dire è che tu, Branca, ti nasconda doppo il canto qui, acciocche nel mio fuggire, tu pigli questa cappa e questo pugnale ch'io ti gittero: intanto, rivesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso uno occhio, fingerò d'esser zoppo; il perche saperai tosto.
Bran. Accennami, e basta.
For. Vattene dove dico, e tu, Costa, seguitami.
Cos. Cammina pure.

SCENA OTTAVA.

FORA, PIZZICARUOLO, COSTA da facchino

For. Rabbuffati la barba con mano.
Cos. È rabbuffata d'avanzo.
For. Ho piu caro di accoccarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta che s'io andassi a la crociata, perche mai da il peso giusto, ne il piu caro rivendaiuolo è in tutta la Ghiaradadada.
Cos. Sarà buono ch'io mi raggiri qui d'intorno, acciocche paia che mi chiamiate a caso.
For. Così fa, intanto io m'avvio.

Cos. Passate innanzi.
For. Ne l'affronto ch'io vo fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, & in Falcone, e con quello impeto che gli vediam calare inverso il pasto, mi rappresento al fatto de la truffa. Dimmi: hai tu da fornirmi di robba per cena?
Piz. E pur un desinare, se ben fosse di venti persone.
For. Pavoni e cose?
Piz. Lasciatevi pur servir al servo.
For. Dove troverò io chi la porta?
Piz. Ecco a punto un facchino isfaccendato.
For. Vuo' tu guadagnare?
Cos. Si mi che voi guagna.
For. Vieni oltre.
Cos. So chilò.
For. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa starà qui per mallevadore.
Piz. Eccovegli qui.
For. Scrivi il tutto in un poco di carta.
Piz. Lo faccio bene.
For. Tre coppie di starne mò.
Piz. Parvi che elle siano da Re?
For. Notale.
Piz. Le noto.
For. Due fagiani delibero di torre.
Piz. Non ce ne sono de cosi fatti.
For. Scrivi pure,
Piz. Vo', che togliate una lepre, & uno capretto sfoggiatissimo.
For. A contentarti.
Piz. Mi parrebbe che voi pigliaste un'otto o dieci libre di questo buon formaggio, per zuppe lombarde, e gatta fure.
For. Tu mi sei nel gusto.
Piz. Qualche salame ancora.
For. La rimetto in te.
Piz. Vo segnare il tutto.
For. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.
Piz. Una frotta di questi cardi rifaranno il convitto.
For. Oh, son belli!
Piz. Meritano d'esser lodati.
For. Fa mò tuo conto.
Piz. Otto capponi, quattro scudi.
For. Roba buona non fu mai cara.
Piz. Sei pernici, cinque giuli.
For. Non vagnlion manco.
Piz. Il capretto, e la lepre sette carlini.
For. Spetta.
Piz. Spetto.
For. U se tu, facchino?
Cos. Mi? da Berghem.
For. Porta queste cotali cose a la scrofa, in casa del Cavalier Basbacca,
Cos. Volentera.
For. Somma la quantita del costo.
Piz. Uno scudo i fagiani, il formaggio nove baiocchi la libbra, e tanto vale dentro di Parma, cinque vie cinque venticinque, quattro via sei trenta, uno & hai dodici.
For. Questa pugnalata agugnici.

Piz. Io son morto.

Pizzicaruolo, che corre dietro al Fora, che dapoi il voltar d'un canto, torna indietro, fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio

Piz. Piglia para, para piglia!
For. Togli, Branca, presto spacciati.
Piz. Al ladro, al ladro!
For. Non ci si puo piu vivere.
Piz. Se non dava nel lume, mi fendeva fino a denti.
For. Se tal'hor se ne impiccasse qualcuno, non accaderebbono queste cose.
Piz. Credi tu, ch'io lo giunga?
For. Il ghiottone vola, e non corre.
Piz. Di piu di una decina di scudi me l'ha fatta.
For. La roba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio e d'una gamba, come son io, e per giunta, la giustitia se ne ride; si che ritornatevene in bottega, che non vi mancheria altro che riscaldare & raffreddare.
Piz. Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue et il mio sudore.

SCENA NONA

COSTA, BRANCA, FORA

Cos. Noi l'havian fatta netta.
Bran. Ripiglia la tua cappa, & il tuo pistolese.
For. Doman da sera ci ritrovaremo a godere insieme con la compagnia.
Cos. Io andro a consegnar la vittovaglia, al tu m'intendi.
For. Basta.
Bran. Anch'io faro un servigio, fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA DECIMA

FORA SOLO

Io mi starò aspettando il padrone; ma se le cose si havessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio che non l'ho discorsa; questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani dove l'ho tenute; ma sta saldo, Fora: taci, dico, e tacendo fugge, peroche non senza quale il Capitano, Messere, & il Romano si sono abboccati insieme. Ma perche io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi vo stare a udire se favellano di martorizzarmi o no.

SCENA UNDECIMA

ARMILEO, FEDELE, FORA ascoso

Armi. Prometto a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perche non puo essere, che fantesche o famigli, offeriscasigli ancora il vestire.
For. A bocca non si potria chieder piu.
Fed. Così farassi.
For. Una messa in su gli organi vo far dire.
Armi. Hor va ch'io me ne rientro in casa.

SCENA DUODECIMA

FEDELE, FORA

Fed. Io prego Iddio che renda i figliuoli a Blando limosinieri e caritativi.
For. Ho inteso da la lunga.
Fed. Che?
For. Il partito che si fa a chi sapesse o tenesse la brigata de nostri padroni.
Fed. Oh fosse tu, che ci risuscitasse lo spirito con tale notitia!
For. Quando mi si giuri che chi ha fatto cio che si è fatto non ne sia punito, ti diro cosa, che...
Fed. Trovami una pietra sacrata, trovami una hostia.
For. Basta la parola vostra.
Fed. O bontà non usata in altro huomo che te!
For. Riconoscereste voi color, che cercate?
Fed. Se io gli riconoscerei, a?
For. Voi mi havete incantato con quel non so che di da bene ch'io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine ci giocasse di mezzo.
Fed. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'haver fatto una opra piu che santa, non è assai.
For. Egli è vero, pure.
Fed. Deh, cavami d'affanno.
For. In quanto a un saracinetto et una schiavettina, io so dove sono; ma il caso è mò che siano coloro che vorreste che fossero.
Fed. Sai tu dirmi il perche, & il per come sieno stati condotti in questa terra?
For. Voi cercate troppe cose da me, che, vivacchiando a la spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti del mese, ne nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser vivo, ne incaco la morte.
Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti faro vedere, che questa polvere stemperata con l'acqua ritornera il Saracino nel suo colore.
For. Perche intendiate, la schiava, & il moro sono in compagnia de la moglie e del marito.
Fed. Come col marito, e con la moglie?
For. Il figliuol del mio messere è marito di colei che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui che si crede femina.
Fed. Quanta via è di qui là?
For. Due balestrate.
Fed. Saro vecchio prima ch'io v'arrivi.
For. Voltiam da questo canto.
Fed. Pigliami per mano, accioche paia che tu mi sia amico.

SCENA TERZADECIMA

TALANTA, PITIO, ALDELLA

Tal. Se Orfinio haveva patienza, il saracino e la schiava mi sarebbono in casa.
Pit. Chi non è impatiente, non è inimorato.
Tal. Benche io non gli voglia mal niuno, ne mi ricordo de la ingiuria che egli m'ha fatta ne lo sforzarmi la porta, ma faccio ben pensiero di maritarmi, e non sara due volte notte, che.
Pit. Ci mancava questa.
Tal. È una bella entrata l'uscire in un colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttavia esser obbligata ad aprire, & a serrar gli occhi a posta d'altri: ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si puo sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti; se io sto tutta di galla, esso commenta il vero con la bugia, dicendo tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io; s'avien ch'io lo moteggi con qualche parola, subito leva il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talché non la posso e non la voglio piu con seco.
Pit. Dove non è gelosia, non è Amore.
Tal. Hor vattene, Pitio, intanto andro a spiare se Armileo ne ha ritratto nulla.
Pit. Gli posso ben dire che la pace è fatta?
Tal. Io non tengo guerra con alcuno.
Pit. A dio dunque.
Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo il Fora, che smiracola con l'azar del volto, e col brigar de le mani.
Ald. Faccende grandi.
Pit. Ascoltiamolo di qui dopo.

SCENA QUARTADECIMA.

FORA, TALANTA ascosa con Aldella e PITIO

For. Tre persone hanno avuto a sbasire in un tratto.
Tal. Quistione, quistione!
For. Perche dico io tre, essendo state sei?
Tal. Una frotta n'è ita a spasso.
For. Quel compagno che io ho menato meco, Lucilla, & Antino sono stati per ispirare di allegrezza, è Marmilia, Stellina e Marchetto di paura.
Tal. Che fagiolata conta costui?
For. Un miracolo mi è paruto, poi che la polvere mescolata con l'acqua in due lavatine, ha fatto rimaner di neve il moro.
Tal. Incantesimi.
For. Due Carubini paiono il fratellino e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola, diluvia giu le lagrime.
Tal. Non la intendo.
For. Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.
Tal. Un boccale ne ha tracannato.
For. Ecco i danari che se ne porta quella, & ecco i ducati che si trafugò questo; l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, si che non si dubiti piu del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.
Tal. Cappe! le borse piene.
For. Vado a casa d'Armileo, perche i padroni sono ivi, e perche egli adatti le cose.
Tal. Non so venirne a capo.
For. Veggo sua signoria.
Tal. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA QUINTADECIMA.

ARMILEO, FORA.

Armi. Egli mi è caduto ne l'animo una di quelle giocondita, che si sparge nel petto di colui che si leva del letto cantando ducento volte quel verso o quei due, che il non so che del caso gli pone in bocca, tal ch'io non son punto differente da chi si avvicina al fine de la sua speranza.
For. Cercava di voi.
Armi. Servidore.
For. Faccio bene opra da essere quasi padrone.
Armi. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?
For. Chi sa?
Armi. Vi do la man ritta.
For. Et io per non parere ingrato, v'avviso che gli smarriti si son trovati.
Armi. Fratel caro!
For. Il forestiere havea ragione di scontorcersi, peroche il garzoncello che ci credevamo che fosse la schiava, è generis femininibus, & non masculinarum, arum.
Armi. Sin qui sappiam noi.
For. Credo che sappiate cio, ma del buono amore o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la saracina e Marchetto, e lo schiavo e Marmilia, non gia.
Armi. Adunque un fanciullo m'ha lasciato co risi, con gli sguardi, co sospiri e co tormenti per lui patiti?
For. Si, pare a me.
Armi. O, o o oh oh!
For. Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de vecchi, poi che gli riporto i contanti, per li quali s'impiccano.
Armi. Vien meco in casa, che buon per te!

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA

Tal. Havete udite &Armileo & il Fora?
Pit. Il lor detto è buon per Orfinio.
Tal. E tristo per Talanta.
Pit. E perche tristo per voi?
Tal. E perche buon per lui?
Pit. Per li vecchi, che in cotal nozze vi usciran di mente.
Tal. Et a me per gli schiavi, che io non rihavrò piu.
Pit. Attendiamo lo esito de la cosa, ne la ritonda, da la cui porta si vede chi entra e chi esce di casa d'Armileo.
Tal. Attendiamolo.
Ald. Il Capitano, il vecchio con non so chi altri.

SCENA DICISETTIMA.

PENO, TINCA, MESSER VERGOLO

Pen. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mio, con gli aversari, è forza che discancelli da l'animo la ricordanza de le offese, nel modo che havete fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciossia che il replicare de le ragioni che a ciascun pare di havere, è un rinfrescamento di nemicitia; e pero laudo il vostro procedere.

Tin Io ho un cuore che si confa col mare, il quale, se ben tal volta tempesta con le fortune, subito che la calma lo disgonfia, una conca d'acqua che piova fa piu romor di lui; onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedervi amorevole di me stesso: del parentado non parlo, perche, non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.

M.V. Carissimo, & istrenuissimo capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza; e pero vi abbraccio e bascio con un cuore, che non si puo esprimere.

Pen. Beati gli huomini di buona voluntade.

Tin Egli mi pare, per la letitia, ch'io provo, trionfare di mille vittorie.

M.V. Io vado in estasis parente osservando.

Pen. Ritorniamo un poco drento.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, FORA

Bran. Debbe esser hora che il capitano se ne venga.

For. Il beveraggio è suto grande, e presto, che importa il doppio.

Bran. Non so s'io mi senta il sotio.

For. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince sin del punto da perdere.

Bran. Certo il Fora è galantissimo.

For. Ho restituito al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere' quegli che gli tolse il figliuolo.

Bran. Verra pur domandasera.

For. Onde mi truovo tanto oro a dosso, che ristora il quando non haveva pur del piombo: ma io voglio esser fedele, come io son felice, benche chi non imbriaca nel travasare de la malvagia, è da piu che quei sobri stote del breviale.

Bran. Son stato un poco pensando meco circa al tratto, che facemmo dianzi; che certo fu bello bellissimo.

For. Branca?

Bran. Figlio?

SCENA DICINOVESIMA.

TINCA, BRANCA, FORA, MESSER VERGOLO, RASPA

Tin Eccolo per mia fe.

Bran. Bisogna niente?

Tin Andrai col servidore qui di messere, il quale ti contera i successi de le nostre consolationi; intanto aiutalo in cio che gli occorre.

M.V. Ecco, Fora fratello, questo garzone con le vesti che tu vedi; si che menalo con teco e col Branca, & addobbatene le spose.

Ras. Le fur fatte per una sorella del padrone, la quale si fece fuori, pero che il di che si dovea sposare, non so che trama la messe in disperatione.

Bran. Sarebbon mai nozze?

M.V. Fa la via da casa, e togli del cassone a canto il letto quelle due robe di seta, e danne ad Antino una, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificentia di madonna fusse tornata di che stia allegra e non altro.

For. Sta bene.

M.V. Mena berrettai, calzolai e merciai, acciò non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tin Speditela.

For. Trotterovia.

M.V. Ecco a noi, Capitano.

SCENA VIGGESIMA

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, ARMILEO

Pen. Di quella tacita carita che infonde in noi la clementia de la natura fa fede sua magnificentia e sua signoria, avvenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornire mille di quegli che sono piu ignudi di ragione: si che non è maraviglia, se si sono contentati d'essere cosa di voi, che trahete la prudentia da l'aversita e del timor di Dio, conciosia che l'una v'ha essercitato ne la discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'osservanza de la patientia,

Blan. Io non sono si discosto da la humanita de la carne, ch'io mi dovessi mostrar duro inverso la molta benignita di sua signoria e di sua magnificentia hora, perche si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Christo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima.

Tin O consulta de le mie occorrenze!

M.V. Parente soavissimo!

Pen. Armileo, io voglio che tu remuneri l'augurio che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei che t'è paruta la schiava, conciossia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affetione, come si accorge una gemma legata d'anello in uno altro.

Armi. Egli è in modo da me desiderato quel che voi mi dite, che il mio consentire a cio pare piu tosto volonta che ubidienza.

Blan. O Iddio, concedimi gratia; ch'io sopporti le felicita presenti con la modestia che ho sofferti gli infortuni passati.

Armi. Suocero e padre mio, io v'abbraccio e bascio in segno de le gratie, che io debbo rendervi nel contentarvi ch'io vi sia figliuolo e genero.

Blan. Le mie lagrime ti rispondono.

Armi. La gioventu, e l'amore mi tira da la mia consorte, la quale vi menerò qui, adorna, e vestita, come sposa novella.

SCENA VIGGESIMA PRIMA

BLANDO, TINCA, MESSER VERGOLO

Blan. Io doto Lucilla di tre mila fiorini doro in oro, & altrettanti ne dò a l'Oretta.

Tin Cotesta propria quantita sborserò io per Marmilia nel banco del Signor Luigi Gaddi.
Blan. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.
M.V. La letitia mi soprabbonda.
Blan. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trovata via da consolarmi, tanto piu mi sono sentito consolare, avenga che il comprendere che tali calamita procedevano da Dio, per isperimentarmi l'animo, mi è stato di somma consolatione.
Tin Anco me ha scampato Iddio da campi, perche egli è misericordioso, e perche io non messi mai pie ne mano ne le sue chiese e ne suoi monasteri.
Blan. Chi teme Christo, ama se.
Tin Circa la roba, credo, spenderla da capitano come io sono.
M.V. Le ricchezze senza generosita sono poverta de plebei.
Blan. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli movimenti che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio, giunto a l'uscio de la casa paterna, ode la voce de parenti, onde sente sopraprendersi da una certa letitia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere e penetrando ne le ossa, fa provargli ne l'anima quante siano le dolcezze del sangue.
Tin Io veggo i nostri.
M.V. Voi dite il vero.

SCENA VIGGESIMA SECONDA

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, non piu vestito da schiava, LUCILLA, non piu saracino, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, BRANCA

Pen. Ritenete il pianto, Messer Blando, peroche si disdice a l'huomo degno ne le miserie non che ne le consolationi.
Fed. O nove e dieci volte avventurato padrone, eccovi coloro che invisibilmente vi consegna l'Angelo che accompagnò Thobia.
Blan. O fi figliuolo!
M.V. Isfibbiamolo.
Pen. L'allegrezza è piu mortal che il dolore.
Armi. O padre mio.
Luc. Deh, padre!
Pen. Certo che le lode date a la virtu de la fortezza se le convengano, da che ella non si rallegra da le cose prospere, e non si conturba ne le averse.
Ant. Oime, padre!
Luc. Uh, uh, uh.
Pen. Ecco che Blando, huomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti che sostengano, i suoi figliuoli teneri, e cio procede da la semplicita de la etade che non conosce ancora le carnali passioni.
Blan. Eh uh oia.
M.V. Suso.
Tin Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.
M.V. Guardate, che viene a noi.
Blan. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCENA VIGGESIMA TERZA

ORETTA non piu vestita da maschio, ANTINO, LUCILLA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, che se gli inginocchiano innanzi, MARCHETTO, che chiede perdono al padre, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA , FORA e FEDELE

ORETTA Oh chi veggo io?
Luc. Sorella santa?
Ant. Sirocchia dolce?
ORETTA Fratellin soave, fuori bella?
Armi. La gioia ch'io sento, participa di beatitudine.
Tin La vertigine con la compassione da me avuta al caso del parente m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.
Mar. Perdonatemi, padre.
Stel. Misericordia e non giustitia, padrone,
Tin Levatevi suso, che non solo v'assolvo di cio, ma ve ne tengo obbligo.
Mar. La gioventu, l'amore e la comodita sono state causa del prevaricar mio.
M.V. Drizzati in piedi, Marco fio, perche reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.
Blan. Hor ch'io son fornito di ritornare in me stesso, venghino i miei figliuoli; venghino, dico, da che essi non han perciò ucciso chi gli fece nascere.
Fed. Costui è quel che v'ingenerò.
Ant. Padre!
Luc. O padre!
Blan. Quante quante notti, figliuoli, senza mai dormirne hora, ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio cio che indegnamente ottengo? io, da che vi perdei, non vidi mai sorella e fratello insieme, che, ricordandomi di voi due, non trahessi sospiri e lagrime; & perche la simiglianza, che non vi disepera l'una effigie da l'altra, è d'una medesima stampa, anco il dolore m'ha afflitto, non men per te, Antino, che per te, Lucilla; si che, ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe, abbracciatimi e basciatimi.
Pen. L'affetto paterno è un membro de l'animo.
Blan. Se la onesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggo io, qual beatitudine aggiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo e grato, quanto posso basciarvi, & abbracciarvi.
Fed. Chi non si diromperebbe nel pianto?
Pen. La dilettion de figli è sustantia del cuore de padri.
Blan. Se non che siamo tenuti, & a non ricusare il dono del vivere mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo quando non gli piace che noi viviamo, mi dorrei di non esser morto hora che le presenti contentezze mi diventavano esequie?
Pen. La religion di questo huomo equipera la sua bonta.
Blan. Ma quando sia o Christo, che io, costoro, e chi discendera di tal seme, haviamo a non riconoscere i non meno grandi che insperati benefitij, che tu gli largisci, l'ira santa de la tua giustitia perfetta caschi hor hora sopra i capi nostri.
Armi. Mi par veder Talanta: ella è dessa, gìtele incontra, servidori, acciò l'esempio de nostri matrimoni la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora et il Branca vanno in verso Talanta, s'acqueta ognuno per un poco, onde PENO dice:

Pen. Sempre, in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre che dopo alquanto di spatio nasce in coloro, a cui appartengono le passioni del pianto e del riso, la taciturnita del silentio, che hora ammutisce le lingue vostre e la mia.

SCENA XXIV

TALANTA, PITIO, ORFINIO, COSTA, ALDELLA con tutti gli altri personaggi

Tal. Noi Raspa haviam sentito il tutto, si che non ti affaticare in contarcelo.

Pit. Non ho io avuto giudicio, Orfinio, a venir per voi di nascoso, e menandovi senza che alcuno habbia pur dato mente al Costa?

Orf. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

Cos. È possibile che quello sia il moretto e quell'altra la schiava?

Orf. I capegli, che il saracino non aveva da saracina, mi danno tuttavia che pensare.

Tal. Non credo che le forme gli potesser far piu simili.

Pen. Dite qualche cosa.

Tin Peroché sara di nostra fama, credito, e riputatione, voglio che Talanta habbia indietro quel tanto che il putto e la putta ci costò.

M.V. Voi parlate con la lingua de la mia volontate.

Tin Perche il ritorre le cose donate è atto di meccanico e di plebeo, e non di capitano e di gentiluomo, voglio anco che ella si rimanga d'Orfinio, con patto che, venendole bene, si possa sempre servir di noi piu che prima; intanto, eccovi cinquanta scudi in cotal cambio.

Tal. Non si poteva aspettar altro da un personaggio tale.

M.V. Dagliene, Fora, altrettanti per me.

For. Eccovegli, figlia signora.

Tal. Chi è nobile ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il favore amoroso non causasse inconvenienti di peggior sorte, che lo error da me commesso con vuoi, non ardirei di chiedervi la vostra amicitia in dono.

Blan. Figli cari!

Armi. Piacemi che per l'avvenire sia fratellanza.

Tin Orfinio, il mio messere, & io ti lasciamo ogni ragione, che per noi si pretendeva in Talanta, perche si conviene tanto a la tua gioventu, quanto si disconveniva a la nostra vecchiaia.

Orf. Per non havere cosa che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia ch'io ho de vostri contenti.

Pit. Poi che il travaglio di questa novella ha tranquillo fine, si puo chiamar materia comica.

For. Costa, e Branca, hoggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettinare a noi.

Bran. T'intendo.

Blan. O nuora e generi di me, che ho dato impreda del gaudio fine a la sustantia de le parole, da che ormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicavi Iddio co frutti de le gratie sue; & a voi, persone illustri, che vi siete degnati di honorare con l'egregio de le vostre presentie i nostri buoni successi, conceda il Signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama e sempiterna gloria.

Finisce la Talanta comedia del Divin
Pietro Aretino

PIETRO ARETINO
AL PICOLHOMINI

Io, o Alessandro, creatura nobile e spirito elegante, ne le hore, da me furate al sonno di forse venti notti, ho, come si sa, composto due Commedie, l'una intitolata la Talanta, che è questa che io mando a la signoria vostra, e l'altra chiamata l'Hipocrito, che è quella ch'io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caso che non ci troviate nulla di sustantia, datene parte de la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza che mi costrinse a fornirla in meno tempo che non si penò a rescriverla, benche spero, concedendomelo Iddio, di mostrar cio che io so, ne la Tragedia di Christo, la quale compongo tuttavia; in tanto vi saluto con carita di amico, e con tenerezza di padre.

Lo Stampatore a chi lesse.S.

Deh, Cortese leggitore, se appo te, od appo alcuno amico ttuo, si ritrova la tragedia di Christo, di cui è qui disopra fatta mentione, degna farmela havere, acciocche, per mezzo della mia stampa, a te, & al mondo tutto la possa, a guisa della rinasciuta Fenice, ridonare. Et vivi felice.